ALCUNI

CENNI BIOGRAFICI

SCRITTI

DA FR. GALVANI

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1852.

CENNI BIOGRAFICI

DI

MARIA PÈDENA

VERGINE MODENESE

(*scritti nel* 1832.)

Lettore mio candidissimo

Questi cenni che io scrissi sopra l' eroica virtù d' una mia concittadina morta nella prima giovinezza della età sua, fino d' allora che ella cadde vittima del pugnale di un assassino, per mantenere il fiore purissimo della sua candidezza, vengono ora in luce non solamente perchè in poche pagine si conservi la memoria delle azioni di tutta la vita di quest' Angelo di purità a cui ben puossi applicare quel detto della Sapienza = Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea = *ma perchè essi servino a mostrare palesemente la verità dei fatti, e smentendo così le voci di quei molti che cercano sempre deprimere quella virtù che o non conoscono o fingono di non conoscere, servire di esempio alla nostra gioventù.*

Io non ho cercato che di esporre la verità, quale io l' ho ascoltata da persone autorevoli, e capaci di smentire qualunque voce in contrario, ed è a tal fine che io ve la comunico in quel modo con cui mi venne narrata. Sappiatemene grado, se pur lo volete. Addio.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur.

Quella pura e santa religione del vangelo che sola ne somministra que' grandi conforti, che sono la guida al sentiero della virtù, questa religione non solo si mostra forte e vincitrice nelle anime cresciute all'ombra sua e mantenutevi da un lungo avvicendarsi di anni tutti trascorsi in di lei servigio, ma si mostra pur anco nel vero suo lume in quelle anime elette che in pochissima età racchiudono un forte cumulo di meriti e di virtù. E funne anche a dì nostri un esempio nella Maria Pèdena giovanetta di non ancora quindici anni che si lasciò piuttosto cadere vittima di un mostro, di quello che cedere alle forsennate sue volontà. Questa nostra concittadina nata il dì 20 luglio dell'anno 1812 da Barbara Gigli, e da Felice Pèdena (1) un tempo ebreo col nome d' Urbini, ma poscia venuto al cristianesimo assumendo quello di Pèdena, era stata tenuta al fonte battesimale dall'abate

(1) Gli fu dato il nome di Pèdena, da un feudo che hanno i marchesi Montecuccoli, detto Lat. *Petina* della quale illustre famiglia era chi tenne al sacro fonte il neofito.

Pietro Rubbiani in nome di monsig. Tiburzio Cortese in allora vescovo modenese. Applicavasi essa a tutti que' piissimi esercizii, che la nostra religione ci apprende, ed a quelle cose che più si convengono ad onestissima giovane, così che questa, tutta dedicandosi al conseguimento di così sani principii, era (puossi dire) un Angiolo di innocenza e di purità. Contenevasi ella tanto modestamente che, raccontano alquanti che la conobbero, dal lungo tenere il volto alla terra, viziò il corpo in modo da parere l'una spalla più alta dell'altra, benchè di forme al tutto composte. Aveva in costume di prepararsi tre giorni avanti di ricevere i santissimi Sacramenti della confessione, e della comunione con assidua prece (1); udiva di buon tempo la santa messa ogni giorno in una alla madre, ed anche ultimamente aveva fatto il mese di Maria, e sette giorni prima della sua morte compiute le domeniche di s. Luigi scelto da lei a suo massimo protettore. Era poi tanto timida che correndo in sulla sera per le stanze, e vedendosi innanzi la propria ombra tramandata da un picciolo lume posto in lontananza, tanto ne ebbe timore, credendo alcuno le soprastasse, che le si manifestò per tre giorni la febbre (2). E tanta era la sua timidezza da essere timoro-

(1) Ogni settimana nella chiesa di s. Barnaba riceveva ambi i ss. Sacramenti della confessione e della comunione.

(2) Ciò per vero dimostra, come ella era accetta al suo Dio, poichè nel punto della sua morte appalesò il coraggio dei martiri.

sissima di qualunque benchè minimo scoppio, a tale che il buon vescovo le donò un bellissimo reliquiario d'argento, dicendole: che per qualunque timore ella avesse, se lo stringesse al cuore, e così si rassicurasse, ed in fatti così ella fece, ed in appresso manifestò, che col suo reliquiario indosso non aveva più timore di nulla (1). Intanto la fama delle auree sue costumanze spargevasi per la città, e pervenuta alle orecchie dello istesso vescovo, una volta intra le due all'anno che lo visitava, impostole le mani sul capo le disse « *Maria tu devi morir santa* » così quel buon vecchio le prediceva la sua virtù. Fatta già grandicella le fu proposto il matrimonio con certo . . . giovine di buoni costumi, e agiato, che più delle opere sue, che della estrema bellezza di lei era preso. E benchè alcune volte seco si trattenesse per ubbidienza alla madre, pure sempre diceva « *non essere ella pel mondo.* » Aveala ancora presa a seguire ovunque si andasse, un V . . . giovine di eccellenti costumi, ma che ci confessa « *non avere potuto egli in tanto tempo che la seguiva scontrarsi ne' suoi begli occhi.* » Le era sopravvenuta una piccola erpete, ma di non tal danno però che la costringesse a rimanersi in casa. Il padre era fuori della città, e solamente vi era la madre, la quale un giorno chiamata a se, così le parlò, e queste furono le sue parole. *Quando io sarò guarita del tutto, facciamo una burla al mondo,*

(1) Questo reliquiario trovavasi presentemente appresso una signora bolognese, che avea prestati alcuni servigi alla famiglia Pèdena.

io mi chiudo per sempre tra le suore del Ritiro, io mi consacro al Signore, nessuno mi vede più. Ella così discorreva, ma ad altre più grandi cose l'aveva Iddio riserbata. Era però co' suoi sempre festevole, ed altresì colle compagne sue, ma aveva sempre in bocca queste parole « *Volere ella ogni giorno mostrarsi al suo Dio a fronte scoperta* ». Impossibile poi riuscirebbe il narrare la sommession sua a qualsivoglia le fosse maggiore; ne faccia fede questo accaduto. Portandosi un giorno dalle case ove abitava a quelle delle . . . sue istitutrici poste di fronte, un giovine di forme piuttosto avvenenti la soffermò, e le richiese se volesse ascoltare da lui le più sincere proteste d'amore; timida la giovanetta, nè sapendo, puossi dire, che fosse amore (aveva ella in allora 13 anni) si soffermò un qualche poco, come entra il forse, e fuggì via tutta tremante dell'accaduto, e arrivata alle maestre loro, narrò ingenuamente il fatto; la ammonirono quelle a non soffermarsi nell'avvenire con qualsivoglia giovine, e in allora Maria tutta contenta rispose loro « *Essere il massimo piacere suo l'ubbidire, nè mai più si tratterrebbe con verun altro,* » e così in fatti operò. Era ella poi tanto ritenuta che mostrossi alle volte dispiacentissima ai suoi, con rispetto però, del distribuire parte della propria casa a pigione a forestieri. Null'altro noi porteremo intorno alle sua bontà che le parole del prete . . . che dice ad ognuno gliene richiegga celle lagrime agli occhi « *Sperare esso che ella non fosse mai caduta in colpa grave di volontà* ». Era inoltre bravissima delle opere di mano, poiche il ricamare, il cucire, il vestire eranle cose

famigliarissime, nè mai posesi indosso veste, od altro arnese di donna, che non foss' opera delle sue mani. Tanta bontà d'animo, e riserbatezza di modi non potea più a lungo durare nel mondo. La Vergine del Cielo, già l'attendeva, e così fu. Era nelle di lei case un certo Eleuterio Malagoli uomo di vita così infame, e perduta, che più volte per sue scellerate pratiche aveva il rigor delle leggi subito, ma che colle finzioni si copriva così, che i genitori della Maria il credevano onestissimo (1). Aveva costui più volte ragionato d'amore colla Maria, ma ella sempre l' avea rigettato, chè non doveva una tale animetta essere contaminata dalle cose mondane. Anzi una giornata essendo fuori la madre, per non rimaner sola con Eleuterio, rifuggì nel granaio. Forzato dalle leggi a torre per moglie una Domenica M. . . . che insieme a parecchie altre aveva ridotte alle sue brutali volontà, parve per qualche tempo cessasse l' impuro amore riguardo a Maria, massime poi avendo stabilito mutare l' abitazione e portarsi alle case de' conti Benincasa, una parte delle quali aveva tolte a pigione; ammorzossi egli è vero, ma per risorgere più furioso di prima. Era il dì 1 di luglio; pochi giorni mancavano ad Eleuterio ad abbandonare il soggiorno della

(1) Fino da giovanetto era costui infame, che ci racconta N. N. notajo scandianese che la di lui madre quando morì mostrossi dispiacentissima toccassegli una parte dell'eredità, poichè, diceva, dover finir male. E costui, pochi dì prima dell' infame attentato, raccomandava ad un povero padre d' un unica figlia, il tenerla ben chiusa, poichè diceva, esservi molto libertinaggio in Modena!

virtù e della innocenza, era questi il giorno consacrato al Signore. Felice Pèdena si trovava a Piacenza e la figlia l'avea incaricato portarle alcune effigie di santi (1). Ma pure un vero presentimento, ahi pur troppo, il rendeva inquietissimo. Scrisse egli perciò a questa una lettera, che arrivò in appresso del terribile accaduto, ove la scongiurava colle più vive istanze a dargli sue nuove, poichè l'aveva lasc'ata con quella leggera erpete, e che se ella non avesse potuto rispondergli, ei si sarebbe al momento portato in città, chè non' durava più in tale incertezza, e finiva con vieppiù esprimerle l'agitazione sua e pregandola salutare Eleuterio . . . Misero padre tu non dovevi vedere la tua diletta, ella in allora già nel Cielo t'impetrava la pace, insieme al perdono di chi l'uccise . . . Aveva il Malagoli avvisata la Barbara il dì precedente, che non sarebbe con loro al solito desinare, poichè contava di andar colla moglie a pranzo da un certo impiegato di S. A. R. Tornatò il mezzodì aspettò la Barbera e la Maria che erano andate ad una messa nel Carmine, le quali venute, il trovarono sdrajato in su una seggiola, e richiestolo che avesse, disse loro sentirsi male, non potere più andare al luogo già stabilito, pregare la madre a rilasciare alla Domenica sua moglie la giovanetta Maria, ond'ella almeno gustasse in sua vece di que' saporiti cibi; acconsentì la madre dopo varie preghiere di Eleuterio e non già della figlia che ripugnava, e le due

(1) Suo unico desiderio che nemeno potè vedere compito, era il voler una camera a se per poterla a suo modo adornare colle tante effigie di santi che ella sempre teneva.

donne partirono (1). Era questa l'ultima volta che Maria, l'infelice Maria, vedeva sua madre, ed un interno commovimento misto alla tema del Malagoli la teneva in una fortissima agitazione. Dopo vari passeggi invece di condurla al luogo già detto, fu condotta essa al nuovo quartiere dei conti Benincasa. Seguitò il Malagoli il finto mal essere e prese pochissimo cibo, chè troppo il saziava l'idea de' suoi brutali divisamenti; al finir della tavola, la povera Barbera chiede essere condotta alla figlia, confuso egli le risponde dovere scrivere alcune lettere, portarle al proprio destino, e tornare affine di prenderla. Scrisse egli perciò due lettere alla propria moglie, nelle quali svelava una parte dell' orribil trama, non nominando però la persona che diceva voler *sbranare*, in appresso partì, nè più rivide quel soggiorno così innocente. Andò dunque il Malagoli a raggiungere al nuovo quartiere la povera Maria trattenuta fino a quel tempo dalla Domenica, ove aveva fatta recare una splendida imbandigione e disse: non potere essi andare più dall' amico; aver egli fatto portare a compenso quelle vivande, avere pur finalmente impetrato dalla madre il condurla al teatro, e trovata la chiave del palco presso il M.... padre della novella sposa;

(1) Fu opinione di alcuno male istrutto, o diciam pure malevolo, che ella fuggisse in una alla Domenica di nascosto alla madre coll' allettamento di andare al teatro, ma basta a smentire queste loro ciancie il dire che il Malagoli non parlò mai di teatro colla Maria se non quando fu al quartiere con essa, non solo, ma l' asserzione di una povera madre che dice, essere stata la figlia forzata all' assenso.

mandò eg'i infatti la moglie per prenderla, e le serrò l'uscio dietro. — Vergine pietosa, che prestasti ajuto a chi sempre ti venerò, ecco una povera giovanetta che t'invoca, sola coll'infame suo insidiatore, ella non cede, e muore solo a tua gloria! L'uomo le stà ai piedi, compreso dalla colpa, già ha tentato di finire qual visse l'infame sua vita, ed è tutto grondante del proprio sangue, misto a quello della sua vittima che non è più. Viene la moglie, batte, nessuno risponde, si dispera, corre quà, e là, tutto è silenzio, va fuori della casa, ritorna, nè le viene nell'animo di cercare la forza armata; finalmente dopo un quattro ore di grida e di pianti, và alla povera Barbara, che disperata avea fatta percorrere la città, e le dice, essere Eleuterio colla Maria in una stanza serrati e che invano si batte, chè hanno impedita l'entrata. La povera donna prorompe nel massimo pianto, e gridando « son rovinata » si accompagna colla Domenica e và al luogo: batte anch'essa ma invano: parte finalmente e resta sola la moglie che a mattino nascente risolve chiamare la forza. Corre in confuso la voce al caffè di un certo C.... conoscentissimo del Malagoli. Si porta esso di subito alla casa, batte gli si apre la camera che racchiudeva il delitto, e vede un uomo in sola camicia, e sotto brache, tutto coperto di sangue: che vedutolo, riserra la porta; la abbatte la forza, e retrocede.

Fu la giovanetta, o direm meglio la nostra angeletta portata in trionfo dopo le debite visitazioni di medici, che la dissero innocentissima, dal gabinetto anotomico in cui era, alla chiesa di santo Agostino, in mezzo gli strumenti militari che tutti spontanea-

mente offertisi suonavano a lutto, e fra il clamore del popolo, e l'universale fremito contro Eleuterio. Egli dallo spedale in cui era, tutto sentiva, ed in allora il rimorso, o l'ultimo suo pazzo furore l'avranno assalito. Egli era solo, e bastava che alcuno avesse segnata a dito la di lui stanza, perchè in un subito fosse egli straziato, tanto il furore del popolo al sommo si ritrovava. Nella chiesa poi alla estinta giovinetta furono fatte suntuose esequie, e stette il suo corpo un giorno e mezzo esposto alla pubblica vista, e nello stesso tempo della processione escirono componimenti italiani, ed iscrizioni latine (1). Nè evvi memoria di una cotanta unione

(1) XXI. ritratti intra il busto, la medaglia, le incisioni, le stampe litografiche sono stati eseguiti in Modena, Venezia, Cento, Reggio, Bologna, Coreggio, Lugano, Milano, Torino, Firenze. In Modena primamente fu data alla stampa una raccolta di composizioni a suo onore, ove i più chiari di nostra città fecero a gara a concorrervi spontaneamente; stamposi pure un libretto di composizioni del Montanari, ed altra piccola raccolta fatta da benemeriti Mirandolesi, insiememente a cinque sonetti volanti e ad alcune iscrizioni. In Modena si fecero ancora due busti, e la medaglia, più sette ritratti parte eseguiti nella litografia, parte da valenti incisori. In Reggio ristamparonsi alcuni sonetti, ne furono pubblicati dei nuovi con una relazione popolare del fatto, e si eseguirono due ritratti. A Venezia poi fu ristampata tutta la modenese raccolta, e fu adornata di bellissimo ritratto; colà pure si videro 4 stampe rappresentanti in bellissimo modo varie azioni del fatto, e si stamparono quattro sonetti, non che moltissime relazioni dell'accaduto. In Milano il ch. canonico Rudoni ne stampò una

di gente in quella gran piazza, che stà dinanzi alla chiesa, pure all'apparire la Verginetta sul feretro, portata da quattro giovani vestite a bianco, e seguitata da ottanta in istesso abito, s'aprì la piena così, che fuvvi libero passaggio alla lugubre comitiva ed alla militar compagnia de' suonatori. Appena che ella fu in chiesa (1) i militari strumenti incominciarono, sì che la volta tutta ne rimbombava: in allora l'abate S... salì un posto, a canto l'estinta, più elevato della comune, e fece un discorso alla commossa popolazione che tutta diede in un massimo pianto (2). Nel giorno seguente verso la sera,

vitarella con un ritratto in fronte al suo almanacco ecclesiastico. In Lugano si stampò la modenese raccolta, più la sentenza contro il Malagoli, e si copiarono alcuni ritratti. In Torino fu fatto un canto. In Firenze si fecero alcune poesie. Bologna pure ne incise il ritratto, e stampò un libretto a suo onore. A Cento si diede in luce una relazione del fatto, bellissima, ed a Correggio un nuovo ritratto. Stavasi preparando in Modena una seconda raccolta di tutti i più chiari italiani che mandarono composizioni per lei, ma questa invece un anno dopo il fatto, fu pubblicata in Lugano. Ovunque in somma giunse il nome di tanta Angeletta, ella trovò chi ne seppe esaltare il merito e le virtù.

(1) Era il catafalco tutto a veluto cremisi, frangie d'oro, e veli diversi, composti in novissime forme, e per vero eleganti. Ai quattro lati del suddetto eranvi quattro angeletti con fiaccole.

(2) In Roma, in Verona, e in Milano il suo nome suonò eterno ne' pergami della fede ad esempio luminosissimo in tanta rilassatezza di opere e di costumi.

tolta da quel luogo d'onore, fu portata da molte confraternite modenesi in deposito fuori della città alla chiesa di s. Cataldo. Colà benchè lungi d'un miglio, andavano le giovani con mazzi di fiori a piangere su quel sepolcro, andavano i giovinetti a prendere conforto alle più belle virtù. Erano scorsi quattro mesi che era tolta al mondo quest'Angioletta, però il concorso alla sua tomba era continuo, in uno allo spargimento di fiori: e valga ad esempio questo fatto d'un pover uomo, che camminava colla sua merce dietro le spalle, che le fece pochi dì poscia dell'accaduto celebrar molte messe (1). Eleuterio visse sei giorni dopo l'infame assassinio. Alla nuova della saputa del suo delitto, e della imminente condanna, lacerossi con movimenti forzati le sue ferite e finì miseramente la vita.

Pure a sfogo di qualche terrena giustizia, per le mani del boia sulle forche gli fu appiccato cartello d'infamia (2) che il dichiarava suicida e as-

(1) Cento cinquanta messe furono dette la mattina che ella era esposta nella chiesa di s. Agostino, e cinquanta sacerdoti ricusarono la limosina. Non evvi nell'archivio di quella chiesa memoria di un tanto numero di messe nei tempi trascorsi.

(2) CONTRO LA MEMORIA DI ELEUTERIO
MALAGOLI SUICIDA
CHE TRADITA STRAZIATA UCCISA
LA GIOVANETTA MARIA PEDENA
SI ANTICIPÒ QUELLA MORTE CHE
AVREBBE SU QUESTA STESSA
FORCA SUBITO.

sassino, e degno d'essere su quella stessa forca impeso se fosse abbastanza rimasto in vita (1).

(1) Ecco un sonetto, ed una epigrafe italiana, in occasione della morte della Pèdena dell'autore dei presenti Cenni biografici che qui ne piace d'aggiugnere.

L'Animetta gentil di stella in stella
Saliva al Ciel tutta lucente in viso
E incontro le venían di paradiso
Le Verginelle, e la dicean sorella.
Poscia che l'incontrar, cinser la Bella
Coronata di rose, e fiordaliso
E risplendente in un cotal sorriso,
Che dir parea; son di Maria l'ancella;
Durai nel mondo a Lei devota, e il velo
Che rimaso è laggiù, diemmi la via
Onde più bella mi levassi al Cielo.
Sì diceva col volto, e intanto ad una
Colle molte sorelle il vol seguía,
Finchè posò dove ogni ben s'aduna.

STA QUI SEPOLTA
NEL GLORIOSO SONNO DEL GIUSTO
MARIA REGINA PÈDENA
ANGIOLO DI PURITA' E DI BELLEZZA
'HE BRAMÒ PIU' CHE OFFENDERE IL SUO CREATORE
LA NOTTE DEL I. LUGLIO A. MDCCCXXVII.
D'ANNI XIV.
RIMANERE TRAFITTA SOTTO IL PUGNALE
DI CHI LA VOLEVA COLPEVOLE.

VOI GIOVANETTE CHE LE FOSTE COMPAGNE
NE SEGUITATE GLI ESEMPI.

CENNI BIOGRAFICI

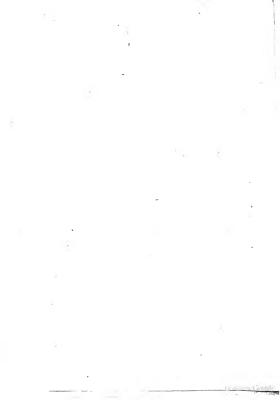
DI

SUOR MARIA ELENA

DI SANTA CRISTINA

AL SECOLO MARIA DONDINI GHISELLI

NOBILE BOLOGNESE

(scritti nel 1835 *in un giornale morale-letterario).*

Carissima Carolina

Eccovi quei pochi Cenni che tanto desideraste da me: abbiateli dunque come cosa vostra, e teneteli come un argomento sempre maggiore di quella stima moltissima che già mi ispiravano fino dal primo tempo che vi conobbi, le vostre virtù. So che essi sono pochissima cosa e pel mio debolissimo ingegno e per le varie occupazioni che mi vanno gravando, e mi tolgono di tal maniera il tempo che anderei consacrando a studi ben cari, ma essi sono figli della obbedienza, essi partano dal cuore, e la vostra gentilezza saprà accettarli qual sono.

Gradite mille augurj di felicità, ed abbiatemi in ogni incontro

Pel vostro affmo cognato
Francesco Galvani

Ciò che più specialmente mi ha mosso a dettare in questo giornale le poche notizie che mi sono venute a cognizione sulla serva del Signore, suor Maria Elena del convento di s. Cristina di Bologna, al secolo Maria Dondini Ghiselli, è stato il pensiero che in nessun altro luogo meglio che in un' operetta dedicata alla gioventù si potevano presentare, perchè s' insinnassero negli animi ancora teneri e li formassero alle opere di amore e di carità, gli esempi di una illibata condotta praticati da una nobile giovanetta bolognese in una vita brevissima d'anni, ma ricchissima di meriti e di ogni più bella virtù presso il Signore.

Nacque la nostra Maria il 14 ottobre 1809 da Pompeo Dondini Ghiselli, e Eleonora Palotti nobili bolognesi. Della sua infanzia poche cose sappiamo di lei, e poche ancora ne accaddero degne di una menzione particolare: diremo solo, che quantunque di indole vivacissima, non diè occasione benchè menoma ai suoi genitori, che l'amavano caldamente, di lamentarsi una sol volta del molto amore che le avevano posto, che anzi ne giustificò la grandezza col rispetto e la benevolenza che dimostrava loro in ogni

occasione, di cuore com' era eccellente. Giunta al-l'età di nove anni, volendo i suoi genitori curare viemaggiormente l'educazion sua e quella di due altre sorelle sue, deliberarono di porle tutte tre insieme in un istesso convento fino al termine della loro educazione, giacchè amandosi esse di un amore veramente grandissimo, sarebbe tornato ben malagevole il separarle. A tale oggetto fu scelto il convento delle Agostiniane di Modena. Tristo e lagrimevole oltre ogni dire fu per Maria il giorno primo di ottobre 1818, epoca in cui ella si trovò per la prima volta lontana da' suoi genitori, nel recinto della purità e del candore, in mezzo alle ancelle del Signore: nè la sua tristezza certamente moveva dal trovarsi lontana e separata dalle sue amiche di fanciullezza, da quei lieti trastulli di che godono sempre le giovanette di una condizione elevata, nè dalla privazione di certi agi e contenti che soli ponno godersi nel tetto paterno: nulla di tutto ciò: quello che più la rendeva in sul principio melanconica al sommo, era il non trovarsi unita a quei genitori di cui formava una delle più care delizie, l'essere tolta alla amorevolezza di questi, il non potere mostrare loro così da lontano tutta la bella corrispondenza di affetto che l'animava. Pure al pensiero che una tale separazione era stata da essi voluta, che perciò questa non poteva che tornarle a giovamento particolare, pose l'animo in quiete e fece dono al santissimo Iddio di un tanto sacrifizio. E Iddio l'accettava, e le preparava un compenso nell' avvenire, incominciandole fin da quel tempo ad ispirare quei semi di una vocazione ardentissima all' abito monacale, che esso manda solamente agli

spiriti eletti, e che è uno dei segni maggiori dell'affetto che anima il divin Salvatore verso queste sue care creature. Ma chi avrebbe prestato fede ad una fanciulletta di dieci anni che già riponeva la sua felicità nella speranza di essere fatta degna di vestire un giorno l'abito del Signore? Questo pensiero però non la tolse un momento dal compimento de' suoi doveri, che anzi la rendeva più assidua a quanto pur le venisse imposto, poichè aveva a cuore sopra ogni cosa di accomodare l'animo e la volontà sua alla obbedienza la più stretta, sapendo essere questa una delle virtù più accette al Signore, e indispensabili per chi vuole consacrarsi per tutta la vita a quello sposo divino. Più volte fece essa partecipe le sue sorelle e le maestre sue di questo interno sentimento, ma le risposte non le parendo secondo il cuor suo, pensò tenerselo per l'avvenire chiuso entro sè stessa.

Accostavasi intanto il tempo in che i suoi genitori avevano stabilito di richiamarla colle sorelle alla casa paterna, e se il pensiero di questo tempo da una parte veniva gradito a Maria nella certezza di tornare tra suoi, le era però amareggiato dal dovere togliersi a un luogo che avrebbe pur scelto a perpetua dimora, e ove il Signore le aveva fatto gustare le primizie delle sue dolcezze: ma il giorno era stabilito, nè si poteva mutarlo: questi era il 1.° maggio 1827. Nella sera di questo giorno essa si trovava già ridonata, nel fiore della età, colle sorelle al luogo che la vide nascere ed in mezzo ai parenti che festeggiavano l'avventurato ritorno di tre sorelle che davano tanta speranza di sè medesime. Quantunque essa si mostrasse lieta

di queste dimostrazioni di affetto, quantunque la allegrasse la comunanza de'suoi, essa non era più quella lieta fanciulla che vedemmo piangere all' idea d'un convento; un pensiero solo la occupava, e questo era quello di donarsi al Signore: essa si mostrava insomma tutta assorta da un'idea dominante e lasciava travedere il contrasto e l'agitazione dell' animo suo. Più volte i suoi genitori la interrogarono del perchè si trovasse così poco desiderosa di quei passatempi tanto connaturali alla sua età, ed amasse invece il ritiro più che a giovine escita allor di convento si convenisse, ma era tutt'uno: le sue risposte erano vaghe ed incerte e lasciavano presumere, se non ciò che le passasse per la mente, almeno essere ella combattuta con vigorìa da una forte passione che l agitava, e la teneva in continue angustie. E a dir vero il doversi togliere appena ricongiunta, ad una famiglia che dopo la idea del suo chiostro, le era la cosa più cara, e per sempre, le recava gravissimo cordoglio, chè molto diversificava la sua prima andata per pochi anni al convento indottavi dalle preci de' suoi, e in compagnia di due sorelle che l'amavano teneramente, dal desiderio che sentiva al presente di chiudervisi sola e per sempre. Passavano i giorni, ma non scemava in lei questa sua interna vocazione all' abito religioso, a tale che essa deliberò, farne consapevole col mezzo del proprio confessore i suoi genitori; il giorno 13 dicembre in fatti essi seppero finalmente ciò che la rendeva sì trista, e così sempre riservata con tutti. Vane furono le rimostranze de'genitori, delle sorelle, dei parenti e dei famigliari: la sua risoluzione era stabilita. A tale

proposito recheremo un sol fatto che mostrerà palese, com' essa vi fosse chiamata veramente da Dio. Trovavasi in quel tempo malata una delle sorelle sue, e di tale maniera che disperavasi della sua salute: credevasi, sapendosi amantissima di questa, che un tale tristo accidente potesse ritardare il suo desiderio, che anzi gliene fu fatta qualche lagnanza, come sentisse cuore di togliersi dal letto di una sorella che amava tanto, mentre si trovava in pericolo della vita e che la sua presenza parea la giovasse di tanto. La sua risposta fu quale si aspettava: doversi lasciare ogni cosa più cara per Iddio, e consistere in questo abbandono di quel poco di bene che si gode nella terra, il sagrifizio che dà merito presso il Signore. Le sue brame furono finalmente esaudite: i suoi genitori conobbero, essere la voluta da Dio, la strada in ch' essa bramava incamminarsi, e cessero alle sue preci. Il 5 maggio 1828 essa si tolse per sempre a quel mondo che senza avere pur anco conosciuto, sapeva già essere pieno di pericoli, e di rilassattezze, chiudendosi per quanto le durasse la vita, nel convento di s. Cristina. O Vergine prediletta tu godi ora quel premio che ti si conviene! tu ti sei tolta a tempi ben fortunosi, e godi ora quella pace che è sempre la stessa nel bacio del Signore! Oh come ella era cangiata! tu la vedevi tutta lieta e contenta rendere azioni di grazia all'Altissimo per averla fatta degna di un tanto favore, allegrarsi colle compagne sue e chiamarsi beata di quella vita: i suoi voti non erano però ancora interamente compiti: essa non era paga soltanto di trovarsi lontana da ogni idea che le ricordasse le cose mondane, essa voleva

vestire l'abito religioso, dare il dolce nome di sorelle a quelle avventurate che prima di lei avevano scelto uno stato sì puro, dirsi in somma egualissima a loro, ed a questo si opponeva quel tempo che doveva trascorrere a dar prova della vocazione sua. Passarono finalmente tra l'ansia la più viva questi pochi mesi che le sembravano lunghissimi anni, ed il 5 ottobre dello stesso anno essa aveva già indossato l'abito religioso. Fu in questo tempo che Iddio benignissimo incominciò a dimostrarle palesamente come le fosse stato gradito il suo sacrificio, attenuando in lei quella ferma salute di che fino a quel tempo aveva quasi sempre goduto: ella però tutto lieta di quanto le preparasse il Signore, lo pregava soltanto a farla degna di giungere al punto in che le fosse indissolubilmente congiunta, professando solennemente i suoi voti, e poi facesse di lei quanto gli paresse migliore, e la giovasse nella vita futura: ogni giorno diminuiva in vigore, ma ogni giorno si avvicinava viemaggiormente alla meta de' suoi desideri, e ciò la sosteneva di molto nel suo deperimento, che pareva condurla gradatamente ad una tisi che le venisse mortale. Giunse però il 21 novembre 1829, e questo fu il più bel giorno della sua vita, giacchè essa fe' il dono totale de' suoi affetti e di sè stessa al suo Dio. Quanta gioia ingombrava mai quell'anima bendetta! pure tra quelle sante letizie non dimenticò mai la propria famiglia volendola a parte di quel gaudio che l'animava, e partecipandole come si trovasse felice nel suo stato. Ecco cosa ella scriveva a tale proposito dando notizie, negli ultimi mesi di sua vita, della sua trista

salute alla sorella che si manteneva pur anco inferma:
« Io non so esprimervi quanto mi siano stati grati
« e desiderati i vostri caratteri. Io vi dirò solo che
« mi hanno sommamente consolato, non potendo la
« vostra lettera essere più a proposito per recarmi
« conforto nella situazione in cui mi trovo: mi di-
« spiace soltanto di non potervi rispondere di pro-
« prio pugno e vi assicuro che tra tutti i sacrifici
« che indispensabilmente vanno uniti alle infermità,
« questo è per me il maggiore: pure lo faccio vo-
« lentieri, e mi sottometto di buon grado alla volon-
« tà del mio caro Sposo che non lascia di ricompen-
« sarmi abbondantemente colle preziose e fre-
« quenti sue visite: la settimana scorsa ebbi il bene
« di avere per 4 giorni la messa, e in conseguenza
« la SS. Comunione. Le immense grazie che ricevo
« dal mio buon Gesù sono inesprimibili: io vi dirò
« solo che mi ritrovo in una perfetta calma di spiri-
« to, tutta abbandonata nelle sue braccia amorose,
« e, oh Signore, vado esclamando piena di confu-
« sione, quanto siete mai buono con questa mise-
« rabile! Deh pregate, e pregate con molto impegno
« acciò corrisponda all'amor parzialissimo che il
« Signore mi porta! »

Tali parole sarebbero state incompatibili con chi non avesse provato i sentimenti di questa preziosa giovanetta che noi vediamo sorridere alla idea della morte: ecco le sue parole in un'altra lettera del 24 maggio 1835 alla stessa: « io non posso negare
« di sentire a quando a quando dei vivi desiderj di
« unirmi al mio Dio;» ed in altra simile, ma di data anteriore, però dello stesso anno. « La mia malattia
« è una tosse forte ed ostinata con febbre: ieri mi

« fecero una emissione di sangue, e ne ho sentito
« vantaggio: io però a dirvi la verità, ed a parlarvi
« con quella confidenza di che son usa, benchè il
« mio male non sia pericoloso, tuttavia sono nella
« dolce speranza che il nostro amabile sposo Gesù
« voglia farmi poi in fine la grazia di chiamarmi a
« sè, e così liberarmi dalle miserie di questa vita e
« dal pericolo di offenderlo: non vi so dire di quanta
« consolazione mi sia una tale lusinga: voi non vi
« dovete, o mia cara, affliggere per questo, giacchè
« sapete che se io fossi la prima a morire, verrei a
« prendervi, e così ci sarebbe dato di cantare in-
« sieme in Cielo la divina misericordia: intanto trat-
« teniamoci a piè della croce, e preghiamo Gesù
« crocifisso a farci parte delle sue pene, e pre-
« ghiamo per i poveri peccatori: le nostre soffe-
« renze risarciranno forse le grandi offese che ven-
« gono fatte al nostro sposo. » Chi scherza in tal
modo, puossi dir, colla morte, deve sentirsi ben la
coscienza del giusto.

La sua malattia e la sfinitezza che ella provava era giunta a tale che nel novembre dello scorso anno posesi in letto talmente priva di forze e sfinita, che non potè manco riescirne una sol volta per trattenersi co' suoi parenti, che venivano ad intendere le notizie di sua salute, al parlatorio.

Tanta virtù era presso a spegnersi, e Iddio voleva coronare di premio degnissimo il sacrifizio della nostra giovanetta, talchè voltosi il suo continuo mal essere in una infiammazione fortissima, in breve spazio di tempo si trovò allo stremo. La sua ilarità non veniva però meno: tu l'avresti anzi veduta consolare di parole dolcissime quelle afflitte

vergini che le si ragunavano intorno il letto, e rassicurarle che moriva di buon volere compiendosi così in lei il volere del suo buon Dio: avresti veduto quelle buone sorelle augurarsi un fine sì lieto, e disputarsi il piacere di servirla ne'suoi bisogni, un lutto in somma, una dispiacenza di tutti: così avviene sempre al letto di quelli che si mantennero fedeli a Dio e alle sue leggi. Ella veniva meno insensibilmente ogni giorno: così che le fu accordata la comunione, ancor che a caso avesse preso un leggerissimo nutrimento. Ecco come ella racconta questo suo festevole avvenimento alla sorella malata:
« Il nostro sposo ama assai di scherzare con noi:
« udite cosa mi accadde il giorno della B. V. La vi-
« gilia di detta festa a motivo di uno sconcerto di
« stomaco non potei prendere in tutto il giorno che
« una tazza di caffè schietto, e appena con fatica
« due fette di zuppa: fu perciò che presa da una
« debolezza fortissima, fui costretta nella mattina
« della festa della B. V. a prendere un cucchiaio
« d'alchermes: e fu appunto la R. M. superiora che
« me lo porse per levarmi ogni dubbiezza, essendo
« combattuta dalla dispiacenza di perdere la SS.
« Comunione: ma oh Dio! quanto mi ama il nostro
« buon Sposo! Avvisato lo Straordinario dell'av-
« venuto, esso mi mandò la consolante notizia, che
« quantunque non digiuna, mi avrebbe comunicata.
« Potete imaginarvi, mia cara, quale consolazione
« provai. Stiamo pure volentieri in croce con Gesù
« Cristo, perchè anche in mezzo alle afflizioni, ve-
« diamo come amorosamente ci consola. »

Ella così scriveva il 29 marzo 1815, e alle 9 del mattino del giorno 18 giugno, essa non era più:

l'anima sua godeva di quelle dolcezze a cui aveva rivolti durante la vita tutti i suoi pensieri: essa era morta benedicendo il suo Dio, e facendo ultimo cibo suo il Pane eucaristico.

Se la sua morte fu cagione di altissimo duolo e a quelle sorelle che l'amavano di tutto cuore, e alla famiglia sua che in lei perdeva un oggetto di tanta affezione, la quasi certezza, argomentando dalla purità dell'opere sue di tutta la vita, di saperla là ove si gode eternamente, servì a mitigare il dolore di una perdita veramente amara per quanti qui in terra la conobbero. Deh ella ci impetri da Dio tempi più cari e meno rotti nel male, e ci infonda nei cuori quella soda pietà e quegli esempi di religione santissima che soli ci ponno fare partecipi di quei beni che Iddio stabilisce a tutti quelli che l'amano e servano di vero cuore!

CENNI BIOGRAFICI

DI

PASQUALE DE VIRGILII

(*scritti nel* 1846.)

A
GIOVANNI BARDXKY
POLACCO
CHE IN VARIE ESERCITAZIONI LETTERARIE
SCRITTE CON RARA VENUSTÀ DI STILE
E CON SQUISITEZZA D'INGEGNO
SI RESE BENEMERITO DEI NOSTRI STUDI
ED USANDO DELLE AVITE RICCHEZZE
QUASI A TERGERE SOLAMENTE
IL PIANTO DEGL' INFELICI
DIEDE PROVA NON DUBBIA
ESSERE PRIMO ELEMENTO DI CIVILTÀ
LA CARITÀ DEI FRATELLI
FRANCESCO GALVANI
QUESTE POCHE PAROLE
RIVOLTE A DESCRIVERE LA VITA
DI UN ANIMO GRANDE E GENEROSO
NON AL RICCO AL POTENTE
MA AL LETTERATO AL FILANTROPO
DEVOTAMENTE CONSACRA.

Chiarissimo Signore

A Voi che colla publicazione delle vostre Scene della Vita *avete dato all' Italia una novella prova di un alto discernimento, e di que' molti studi che formano una delle più care vostre occupazioni: a Voi che lontano dalle agitazioni della città trascorrete una vita placida e serena tra le gioie domestiche, usando ogni mezzo per beneficare altrui, e servendovi delle ricchezze al solo fine di mitigare le sventure non vostre: a Voi destino queste pagine di una vitarella che io scrissi per far conoscere maggiormente all' Italia, le opere di un suo valoroso concittadino.*

Nella speranza che dirette ad un uomo quale Voi siete, amato dai buoni, e riverito da quelli a cui giunse fama del vostro nome, esse troveranno buon viso presso gl' Italiani, e lieto nel mio particolare di darvi questa prova di stima e riconoscenza, mi vi offero e raccomando.

Di Voi Chiariss. Signore
Firenze 20 aprile.

Affezionatissimo Servo
Francesco Galvani

Le poche parole che io scrivo sulla vita e le opere di questo amicissimo mio, sono il tributo di un animo conscenzioso, di un animo non avvezzo a mentire, nè a vendere o falsare il proprio giudicio: esse non sono che l'espressione della verità, della voce comune di quanti lo avvicinano e di quelli che ne lessero attentamente gli scritti.

Questa franca ed onesta dichiarazione io ho voluto preporre alla biografia che sto scrivendo, perchè taluno conscio della molta amicizia che mi lega al De Virgilii non avesse a pormi nel novero di coloro che cercano un qualche nome nei posteri, facendo un infame mercato di adulazione a beneficio di ogni maniera di contemporanee celebrità.

In Chieti, città nobilissima per senno e per civiltà, nasceva in seno di una discreta opulenza il 17 novembre 1810 l'amico mio. I genitori Giustino e Concetta nulla tralasciarono perchè in lui crescesse del pari la coltura dello spirito e la gentilezza dei modi: ma parve nella prima età che tante cure non avessero a venire a laudatissimo fine, giacchè non fu subitanea in lui a mostrarsi quella luce che dovea poi riverberare tant' alto nella età

più crescente. Nè ciò forse era da ascriversi a difetto di svegliatezza di ingegno: chè anzi io lo vorrei accagionare a tutt' altro, poichè a lui avidissimo di novità e di animo piuttosto intollerante, troppo venivano a noia i metodi rancidi ed antiquati del canonico de Vincentiis destinatogli a precettore di lettere italiane e latine. Ma colla età si andava anche in lui sempre più palesando la vigorìa dell' ingegno, e questa addivenne più manifesta dopo le lezioni di filosofia appresegli dal de Pamphiliis ch. autore della *Genografia dello scibile umano*, a tale, che posto l' animo interamente agli studi, si diede a tutt' uomo a meditare sulla Bibbia, su Dante e sulle opere del primo e più sublime tragico inglese. Ma ben rare volte agl' ingegni privilegiati viene concesso da prima il seguitare quella via di elezione a cui sono chiamati. E il De Virgilii fu certo tra quelli. Il padre suo, benchè vedesse in lui una indole tutta opposta a servilità, benchè il sapesse nimicissimo di tutto quanto valesse a toglierlo ai suoi più cari studi, lo destinava al foro, e volle compiuta una tale volontà. Ed ecco il nostro giovine tutto ardente e solo desioso di gloria, costretto nel 1829 a portarsi in Napoli ad apparare giurisprudenza alle lezioni del presidente P. M. Liberatore, e dopo due anni insignito della laurea in questa facoltà, patrocinare la causa del debole al cospetto del forte, dell' infelice, della vedova, dell' orfano, della virtù oltraggiata perchè in povere vestimenta. Ma una vita di simil genere che gli svelava troppo apertamente tutte le turpitudini della società, non poteva accomodarsi all'animo ardente e generoso del giovine avvocato; chè fattosi ac-

corto in una difesa che esso aveva intrapreso di un imputato, di palese ingiustizia, venne in tanta ira contro i giudici che ruppe in tali parole di sdegno da essere cacciato dalla Corte e dal Foro. Trista mercede, ma non nuova di verità!

Liberatosi per tal modo dai ceppi che lo toglievano a quegli studi a cui lo chiamavano e la mente ed il cuore, sotto la direzione di quel fiore di senno che è il Puoti, si pose a studiare le migliori eleganze della nostra letteratura, non trascurando nel tempo stesso di profondarsi maggiormente nella cognizione dell' idioma inglese, coll'usare assai di frequente nelle case del Viceconsole britanno. Ed è in questo tempo che principiò l'epoca letteraria del nostro Autore; perchè, eletto in un' accademia tenuta dal Puoti ove ragunavansi tutte le celebrità nazionali, a dire in un capitolo le lodi delle donne italiane, una tal produzione venne tenuta in sì fatto pregio da meritarsi gli elogi dei più schifiltosi e l' onore della stampa. E certo chi si fa a leggere in quel lavoro che noi per verità teniamo come sublime, vi troverà facilmente il frutto delle lunghe meditazioni del De Virgilii su Dante, e sul cantor di Valchiusa. Dopo questo primo saggio che seppe procurargli la stima dei migliori uomini di lettere, e persuasosi colla sperienza, che lo studio non solamente nei libri, ma nelle indagini della natura, si viene perfezionando; ascesa la più alta vetta del Gran Sasso di Italia, descrisse con indicibile accuratezza, la minuta relazione di questo viaggio, dirigendola al barone Durini perchè le desse posto nel giornale napolitano, il *Progresso*. Qual buon viso ricevesse

questo secondo lavoro del nostro autore, ne è prova il vederlo subitamente riprodotto in non pochi giornali, ed onorato di moltissime lodi, perchè scritto con molto sapore di lingua, e sparso a divizia di nuove e peregrine cognizioni di chimica e di botanica. — Solo il padre era sordo alle felicitazioni che per tutte parti gli giugnevano sull' ingegno del giovine poeta, che anzi quasi abborrendo da queste, il volle richiamato in patria, ed a costringerlo maggiormente, toltogli ogni soccorso, lo indusse a mezzo della più terribile necessità della vita, la fame, a riparare nel 1835 alla casa paterna. Tante contrarietà, e le privazioni sofferte, avevano prostrato l'animo del De Virgilii e resolo melanconico e tristo; disdegnando ogni umano consorzio, tu nol vedevi che condurre una vita di solitudine: indispettito colla propria famiglia, nemico ai compaesani che lo faceano scopo alle satire ed ai libelli più ingiuriosi, l' animo suo inacerbì, ebbe a nemici gli uomini. Intanto per trovare un qualche conforto alle sofferenze che gli rodevano il cuore, postisi tra le mani i poemi del Byron, ne imprese la traduzione, publicando da prima nel 1837 pei tipi di Palermo, rivolte nel nostro idioma, le tragedie, il *Marino Faliero*, i *due Foscari*, e il *Manfredi*: le prime due in prosa l' ultima in verso, e lasciando inedite, benchè compiute, le versioni del *Caino* e del *Sardanapalo*. Queste traduzioni furono proclamate universalmente, non solo come degne interpreti della mente dello sventurato nobile lord, ma come lavoro perfetto in fatto di lingua e di aggiustatezza di verso: i giornali le sollevarono a cielo, e l'autore trovò

nella lode dei molti che anche da lontane regioni lo ricolmavano di encomi non compri, un qualche conforto alle proprie pene. — E siccome nelle anime gentili, non vive eterno nè l'odio, nè il pensier di vendetta, così poste in non cale le offese e le dispiacenze ricevute in patria, mise la volontà e l'opera sua ad un giornale tutto dedito alle glorie del proprio paese, che ne rilevasse i pregi, facendoli segno allo straniero: questo giornale fu intitolato l'*Abbruzzese*. Nè sorse appena questa operetta periodica che tutti i valentuomini dell'Abbruzzo, invitati dal De Virgilii, vennero a porsi nella schiera di quei valorosi che usano il proprio ingegno a beneficio dell'universale e a decoro del proprio paese: tra questi un p. Borelli, un Liberatore, un Durini, un Tenore, un Niccolini, un Dragonetti, un D'Ortensio.

Era già scorso un anno da che egli dava opera a questa intrapresa venuta in fama tra le migliori d'Italia, quando a turbargli novellamente quella apparente tranquillità che gli veniva dalla lode dei saggi alle proprie fatiche, si fecero più forti le sollecitudini paterne a rivolerlo avvocato: si rinnovarono più scandalose l. voci degl'invidi, fatte mute per qualche tempo alla reverenza del nome acquistato, ed esso non potendo più lungamente resistere a quanto si opponeva a toglierlo alla via intrapresa, tormentato da molte passioni che per un animo ardente spingono facilmente alla disperazione, trascinato da un amore veementissimo per una onesta e virtuosa cantante, Carolina Mililotti, fuggì dalla patria, riconducendosi nuovamente in Napoli e trasferendo colà la direzione del proprio

giornale. Ma quanto mutato da quell'epoca avventurosa in cui il Puoti lo accoglieva tra i suoi discepoli! Il peso della sventura lo aveva gravato di tal maniera che malamente gli amici il raffiguravano, o se lo chiamavano a nome, lamentavano internamente le pene che esso mostrava troppo aperto di aver durato. Posta la sua dimora in Napoli, e tutto amore pel Byron, fu suo divisamento di raccogliere in diversi volumi tutte le opere dell'inglese volgarizzate dai più chiari scrittori. Questa edizione ebbe cominciamento in Napoli, e il primo tomo fu ricco dei poemi orientali del giovine lord. Contemporaneamente pubblicava in Lugano un poemetto originale intitolato *l'Americano* nel quale con tinte caldissime ci rappresenta i fatti della rigeneraziene d'America. Questo lavoro di molto interesse, trovò come gli altri parti del fecondo suo ingegno quella benevolenza e quella stima dai dotti, che lo posero in cima delle migliori produzioni della scuola romantica napolitana. Nè qua certo tornerà fuor di luogo l'accennare a quelli tra i nostri lettori che non avessero ben bene meditato sugli scritti del nostro autore, come da ogni benchè menomo lavoro del Virgilii appaiano costantemente due principii, quello cioè, dell'ecletismo letterario che lo muove a detrarre senza posa ai pedanti e l'altro della attualità nei soggetti e nello stile, rendendo di tal maniera di comune interesse le proprie produzioni, perchè secondanti i bisogni e le tendenze della odierna società.

Poco appresso publicò in Napoli due nuovi poemi, i *Suliotti* ed i *Masnadieri*, argomento il primo

tratto dai fasti moderni della Grecia, il secondo dalla storia alemanna. Ma se la fama aveva sollevato il nome del De Virgilii in luogo di moltissima reverenza dopo la pubblicazione di tante nobili e generose scritture, nel 1840 ai tipi di Brusselles era riserbato di dar fuori quel lavoro magistrale, che sotto il titolo di *Secolo XIX*. (Dramma p. 1.) doveva assicurare al nostro autore quella rinomanza che non muore per tempo. Una lunga analisi di questa opera che ritrae sì al vivo le virtù, le passioni, i vizi, e le tendenze del secolo attuale venne da noi publicata nel nostro *giornale letterario scientifico italiano*, ed a quella noi di buon grado rimetteremo i nostri lettori; aggiugneremo ora soltanto, che appena fattane la pubblicazione, V. Hugo, Sand, e Mercey vollero indirizzare al nostro Autore le più sincere congratulazioni, e che la *Rivista dei due mondi* insieme ad altri giornali stranieri, nel tenerne ragionamento, la volle intitolata *Grande Comedie*. — In quell'anno medesimo intraprese ancora la direzione di un nuovo *giornale encicopledico*. E troppo ancora io verrei seguitando, se tutte ad una volessi annoverare le produzioni che si hanno di lui disperse nelle strenne, nei giornali ed in fogli volanti: basterà venire a quelle di maggiore importanza publicate in questi ultimi anni: ma prima di annoverarle, e così porre un termine a questa biografia, io voglio dire alcuna cosa dell'indole del nostro autore e delle sventure più tremende, perchè dimestiche, che gli restavano a sofferire, quasi a novella prova di quella tempera che ebbe dal Cielo ed a tormento maggiore di un animo troppo sensibile. E qui mi

servirò delle parole di un chiaro scrittore napolitano che in continuata relazione col De Virgilii si trova in caso di giudicarlo assai meglio di quello che io fossi per farlo. « — Intorno all'indole del de Virgilii molto si è detto non che scritto, e tutti si accordano nel collocarlo tra gli antesignani della scuola romantica. Se non che troppo atroci essendo le sue idee, conseguenza dell'aver lungamente studiato negli autori inglesi ed alemanni, nè altro vedendo nell'umana società che vizi e turpitudini, è tenuto il poeta più tremendo d'Italia. Gli stessi argomenti delle sue poesie, non che le tinte le più terribili onde colora i suoi concetti, gli hanno impresso al suo intelletto un carattere lugubre e malinconico, onde avviene che i suoi pensieri sieno come il suo intelletto, tetri e ferali. È certo però che i primi parti del suo ingegno erano di un genere tutto diverso. » Compieva appena l'anno che il De Virgilii avea condotta in moglie la sua Carolina, ed il 31 marzo del 1841 tra le gioie del sapersi padre, la perdeva per sempre. Pochi mesi prima, la morte del padre lo aveva afflitto profondamente. Tanti e si replicati colpi dell'avversa fortuna lo gravarono di tal maniera che per lungo tempo non visse che al dolore ed al pianto. Finalmente, come riscosso da profondissimo sonno, cercò nuovamente negli studi quella unica consolazione che gli rimaneva a sperare, e pei tipi di Brusselles pubblicò nel 1841-2, il 1. 2. 3. 4. volume delle versioni del Byron racchiudenti il *Manfredi*, il *Caino*, il *Sardanapalo*, il *Marin Faliero*, i *due Foscari*. e le due più sublimi odi del poeta inglese: il *Masaniello* gran dramma na-

zionale scritto pel popolo, e che segna una nuova scuola storica-drammatica: il *Cataldo*, cronaca abbruzzese in quattro parti, e *Costantina* poema affricano in tre canti. Nel 1843 diè in luce la seconda parte del *Secolo XIX*, ed i *Vespri Siciliani*. Noi non abbiamo ancora fatta lettura di queste opere, e non possiamo darne giudizio che per la voce dei giornali e dei molti che le dicono al tutto degne dell'autore. Appena queste ci verranno alle mani, ci affretteremo a darne contezza ai nostri lettori. Ora esso dirige la più celebrata tra le raccolte periodiche della nostra Italia, il *Progresso* di Napoli. — È di statura giusta, magro di corpo, piccolo il volto, di occhi vivaci, i capelli e i mustacchi castagni. Non è ascritto ad alcuna accademia. Ama la solitudine e spinge tant' oltre questo suo amore, che alle volte per non trovarsi sturbato nelle proprie meditazioni non togliesi alla sua casa per lunghissimo tempo.

APPENDICE.

Nelle poche righe che io scrissi risguardanti la vita e le opere del De Virgilii, confessavo di non aver lette quelle da lui publicate negli ultimi tempi, e non poterne perciò fare giudizio che per la voce dei giornali; e benchè giornalista qual sono, io dovessi estimare le parole dei miei confratelli, conoscentissimo ben anco del vero merito del loro chiarissimo autore, pure a me rimanevano due dispiacenze reali: la prima, di non aver gustato ciò che tanti altri avevano fatto prima di me: la seconda, di dover emettere un giudizio qualunque ei fosse, non mio, e perciò sospetto. Ora però io mi affretto a dire sinceramente l' impressione da me ricevuta da alcune tra le ultime produzioni del De Virgilii che una occasione propizia mi ha poste alle mani. Ma prima di ogni altro debbo aggiungere non poche cose da me avanti non conosciute, ed altre omesse nella vita del Virgilii. Dirò adunque, che nel 1843 fu ristampato il primo tomo del *Secolo XIX* adorno di un elegante ritratto del nostro autore per gli stessi tipi di Brusselles, confermandosi con ciò la molta accoglienza fatta ad un lavoro di tanta lena; e come trovisi sotto il torchio, la continuazione del secondo col quale io credo verrà terminato un lavoro sì magistrale. A Brusselles pure stannosi publicando due nuove produzioni del De Virgilii: il *Sardanapalo* melo-

dramma tragico: opera che io vorrei dire ardita troppo dopo l'esempio del Byron: ma che io non azzarderò sotto la penna dell'amico mio, chiamar tale: e la *Fantasmagoria* che io credo un accozzo di lavori fantastici. Nell'elenco pure delle cose publicate dal De Virgilii ho fatto una omissione imperdonabile, dimenticando il *Suicida*, lavoro poetico che io tengo per uno dei migliori del nostro poeta, per la filosofia che racchiude e per la nobiltà e robustezza del verso che per tutto vi domina: ho detto omissione imperdonabile, giacchè io per primo, anni sono, lo publicava nel mio *Giornale di* Bologna.

La seconda parte del *Secolo* XIX non è che il seguito della vita di Arnoldo: in essa tu scorgi l'uomo sollevato alle più alte illusioni della vita, ed al momento di credersi felice, abimato nel fango: tu lo vedi vestire diversi caratteri, e in tutti farsi specchio del come dovrebbono essere gli uomini e dare lezioni di alta filosofia a chi troppo ne abbisognerebbe a dì nostri. Una analisi di questo libro, io la credo cosa impossibile giacchè di molto si scemerebbe alla bellezza del lavoro che tutta si mantiene nella filosofia del concetto e nelle sentenze di che va ripieno, non nella semplice tessitura di un romanzo. Noi perciò ci conformeremo pienamente a quanto venne scritto da noi nella vita del N. A. ora che possiamo conscenziosamente farne parola dietro una attenta lettura.

Chi non conosce il tristo fine di *Masaniello*? Le vessazioni colle quali il governo arbitrario dei vicerè senza il consenso, o almeno la certa scien-

za del re di Spagna, stringevano i Napoletani? le gravezze che a voglia loro imponevano a quel miserando popolo? Un pescatore di Amalfi, Masaniello, volle togliere i suoi compaesani a sì obbrobriosa schiavitù ed al momento che le sorti gli volgevano migliori un nero tradimento del vicerè gli fece tronca la vita. Il De Virgilii scelse quest'epoca troppo ricordevole, e la trattò sì vivamente da trasportarti a quei tempi, da infiammarti di sdegno alla tirannide di quei despoti, da piangere infine sulla trista e proditoria morte di quel generoso. — E al *Masaniello* non poteva tener dietro opera più confacente dei *Vespri Siciliani* in cui viene descritta la strage di 10,000 Francesi operata dai Siciliani fatti stanchi del giogo straniero. Ed anche in questo dramma, noi troviamo gli stessi sentimenti generosi, le stesse tinte, la stessa nobiltà di sentenze e caratteri di che va ripieno il *Masaniello.* E venendo per ultimo al *Cataldo,* noi diremo schiettamente che la troppa oscurità del racconto ci fa gustare meno le bellezze di che lo vediamo ricolmo.

CENNI BIOGRAFICI

DI

GIUDITTA ROMAGNOLI

NE' BANDINI

(*scritti nel* 1848).

Amico carissimo

Da lungo tempo io avevo in animo di offerirvi come un publico contrassegno di quella amicizia che a Voi mi lega, ed un meritato tributo di compianto e di lode alla memoria della vostra Giuditta, alcuni cenni biografici che un mio amico preso di ammirazione al racconto che io gli faceva delle sue singolari virtù, dettava in pochissime ore, ma un pensiero soltanto me ne trattenne, quello cioè che il ritentarvi una corda che manda per Voi un suono sì flebile, vi fosse di troppo dolore. Ma io spero però, che Voi non me ne darete colpa perchè nei tempi in cui viviamo, in cui si fa maggiore sempre più in Italia

il bisogno di animi che col loro esempio sieno di sprone alla ventura generazione, ho creduto cosa di non volgare interesse, il proporre un modello di quelle virtù che ornavano la vostra Giuditta, alle nostre giovani spose.

Amatemi sempre ed abbiatemi quale mi vi offero e raccomando

Firenze 8 *Luglio* 1848.

Il vostro
Spirito Batelli.

Al Sig. PIETRO BANDINI
Borgo S. Lorenzo

Vi sono nella vita delle nazioni, certe esistenze privilegiate il cui placido corso passa inosservato in mezzo al tumulto ed alle agitazioni delle società, senza lasciarvi altra traccia che il monumento innalzato alla loro memoria dal pianto degl' infelici che all' estinguersi di quelle, vedono venir meno il conforto maggiore nelle avversità e nella mala fortuna, quale si è il sollievo non avvilente, perchè largito senza alterezza, e quella mano soccorritrice che riconobbe nel beneficio un debito del Vangelo, non già un nuovo genere di oppressione a danno del povero.

Di questo piccolissimo ed eletto numero fu certamente la piissima donna di cui noi imprendiamo a descrivere alcuni cenni biografici, mossivi in parte dal desiderio in cui siamo, che le nostre parole servino di incitamento colla narrazione di nobilissimi esempi a condurre i più schivi nel cammino della virtù, ed a mantenervi incorrotti gli animi onesti e virtuosi.

Giuditta Romagnoli figlia a Giuseppe, e Maria Cecchini nacque in Pesciola presso Vespignano il 3 di marzo del 1813. I suoi genitori di modiche

e limitate fortune godevano di una fama illibata e di quel nome onorato che ben rare volte abbandona il povero abituro dell' industre artigiano per sollevarsi fino al palazzo del ricco: la sua professione era quella di capo maestro nell'arte del muratore. L' educazione perciò che veniva destinata alla nostra Giuditta non era quella che comparte solitamente il lusso e la nobiltà dei natali; essa doveva essere umile ed operosa quale si conviene alla donna del Vangelo, quale noi leggiamo venisse data alla Vergine di Israello. Non già che noi abborriamo dagli studi muliebri, non già che noi poniamo un limitatissimo freno all' ingegno di questa prediletta compagna delle nostre gioie e dei nostri dolori, ma perchè noi riconosciamo la maggior perfezione nella donna, non già nelle opere della mente ma in quelle del cuore, noi l' ammiriamo in mezzo ai suoi figli, agli uffici di carità, alle cure domestiche, non l' invidiamo, anzi la vediamo snaturare la sua benefica missione tra le austerità degli studi, e la diversità delle dottrine che se non disseccano in lei quel fonte soavissimo di sensibilità che pose Dio nella sua anima, ne comprimono il beneficio o lo distraggono dal suo corso.

Fino alla età di 10 anni essa perciò non ebbe ad istitutori che i propri genitori i quali informarono il di lei tenero cuore a quei sentimenti di religione e di virtù che istillati fino dai primi anni formano il solo ed unico conforto di tutta la vita: ma trovata in lei un'attitudine fuor dell' usato ma tutta propria al lavoro, ed a quelle maniere di civiltà che formano il più bell' ornamento di una

fanciulla, non che una svegliatezza di ingegno non comune, divisarono di farne esperimento provvedendola di valevole istitutrice che ammaestrandola nei lavori tutti di mano, quali sono il cucito, il vestire, ed il ricamo, ne dirozzasse l'ingegno con utili e savie cognizioni. E tali furono i rapidi progressi che ella in pochissimo tratto di tempo faceva in questi utili ammaestramenti, da vincere di gran lunga quella che le serviva di giuda e da essere proclamata benchè in età tenerissima, siccome un esempio ben raro a tutte le sue compagne.

In queste gioie purissime del sapersi amata sopra maniera da'suoi genitori, prediletta dalle maestre, oggetto di ammirazione alle fanciulle sue pari, scorsero alcuni anni in cui viemaggiormente si fortificarono nella nostra Giuditta quelle virtù che dovevano accompagnarla fino alla tomba.

Era essa giunta all' età di 15 anni, quando un orribile sventura, la peggiore che possa colpire una povera ed onesta famiglia, veniva a funestarla: la madre, la tenera compagna dei primi anni, la fida depositaria de'suoi pensieri, dopo una lunga malattia cedeva al comune destino, nè valevano a conservarne la preziosità della vita, le cure amorose prodigatele da una figlia amatissima che mai le si tolse dal letto, e quasi indovinandone le volontà, volle anche al confine della morte retribuire a quella sofferente il dono che ella avea ricevuto della esistenza. E quando il padre suo per provvedere sempre più alla educazione delle figliuole (poichè oltre alla Giuditta una seconda ve n'era) volle legarsi di bel nuovo in un secondo matri-

monio, e condusse in moglie altra donna, ella riconoscendo in questa novella madre se non la imagine della prima, almeno una donna che le doveva essere oggetto di amore e di stima, perchè trascelta dal padre suo, non trascurò in cosa alcuna di mostrarle il suo affetto, e di prediligere in modo singolarissimo l' unica figlia che nacque da questa seconda unione. Ma anche questa quiete domestica, questa allegrezza di famiglia doveva mantenersi di breve durata. Giuseppe infermava gravemente e poco appresso raggiungeva nel cielo la madre della buona Giuditta. Non potrebbero le nostre parole rappresentar degnamente il dolore che essa provò ad una tal perdita: l' acerbità della angoscia che le fu compagna al trovarsi orbata di una tenera genitrice, si rinnovò maggiormente al sapersi orfana e priva al tutto di qualsivoglia appoggio e sostegno ; certo che se la pena del cuore ci togliesse la vita, essa non avrebbe sopravvissuto a tanta sventura. Ma il cielo aveva divisato altrimenti, essa trovò soltanto nelle sue lacrime una qualche consolazione.

I tribunali intanto a tutelare i pochi interessi di questa desolata famiglia, eleggevano a tutore delle pupille Venanzio Sandrini che mosso particolarmante alla bontà d' animo ed alle rare doti della Giuditta, le proponeva a marito il proprio cognato Giuseppe Cardini di Borgo S. Lorenzo, uomo di non poche sostanze, e di animo educato e cortese, rimasto vedovo di poco tratto di una piissima donna. Nè essa, rispettando soltanto nel Sandrini il desiderio di un padre redivivo, ed al pensiero di togliersi alle molte angustie che la cir-

condavano e minacciavano il di lei avvenire, si mostrava restia dal secondarlo, benchè a ciò non fosse tratta certamente da pensiero alcuno di amore, giovanetta com'era all'incirca di 20 anni, mentre il Cardini la superava di oltre 44.

Sposatasi perciò a lui, sopportò con rara costanza di animo e rassegnazione i capricci e le molestie che ben di rado vanno indivise da quelli che in età avanzata si sentono trasportati ad unirsi a tenere giovanette. Non mai dimentica dei propri doveri, modesta oltre l'usato, pose totalmente l'animo alle cure domestiche ed a perfezionarsi maggiormente in quei lavori nei quali si era per lungo tempo esercitata, nè mai si sarebbe dipartita dal di lui fianco, se giuntale a notizia che la propria sorella trovavasi gravemente inferma, si recò tostamente a visitarla per recarle il balsamo delle sue cure, le quali benchè per istrano contrasto pareva Iddio destinasse tornare sempre vane, pure servirono almeno a consolare i dolori di quella infelice che ebbe il sollievo di veder troncarsi il filo della sua vita nelle braccia di una sorella. Se le passate sventure non avessero già avvezza la nostra Giuditta a vivere in una continua annegazione che ebbe principio al morirle della madre, questa nuova perdita le avrebbe tolto ogni lena. Ma Iddio la serbava a novelle prove. Reduce presso il marito, una forte catarrale che in altri avrebbe trovato un qualche sollievo nella medicina, ma che in lui era certa foriera di una morte non lontana, lo assalse e in poco tratto di tempo lo condusse allo stremo. Vane furono le istanze di alcuni amorevoli perchè ei provvedesse alla

futura esistenza della propria moglie, come egli l'aveva le tante volte assicurata, designandole un congruo assegnamento vedovile, siccome un premio doveroso alla assistenza prestatagli per oltre quattro anni; perchè credendo ben lontana la morte, ed aggiornando esso sempre la disposizione delle sue volontà testamentarie, gli venne meno la vita prima che fosse stato provveduto ad un debito sì sacrosanto, talchè ogni suo avere passò nelle mani di un' unica sorella, lasciando in preda alle più gravi necessità della vita la vedova infelice. E tale infatti sarebbe stata la misera condizione di questa vittima dell' infortunio, se la cognata mossa più dalla voce di rimprovero universale che si elevava verso di lei per lasciar gemere nella nudità la moglie del proprio fratello, che da un animo deliberato al bene, destinò accordarle siccome un dono, non già quale obbligo doveroso di giustizia, la somma di mille scudi, unitamente a vari arredi domestici. Ma appena venuta in tale deliberazione, nel porla in atto, ne ebbe tal pentimento, che poco fallì la bisogna non andasse altrimenti, e fù duopo ricorrere ai tribunali per definirla.

In tale stato di cose, vedendosi sola sopra la terra, nè trovando essa altro luogo migliore ove riparare, si recò presso il Sandrini che le aveva offerto un asilo, e vi si pose qual dozzinante. Nè io saprei dire con quanta amorevolezza ella fosse riguardata dalla sorella di questo antico tutore, che sola reggitrice delle cose domestiche nelle case del fratello, trovava nella Giuditta non solamente un'amica, ma un valido aiuto a disbrigarne le cure.

Note erano in quel paese massimamente e le molte sventure della buona Giuditta, e le rare virtù che in unione a squitissimo ingegno, ornavano la di lei mente ed il cuore; non è perciò a maravigliarsi se queste doti unite pur anco a quelle di non comune avvenenza attirarono a lei tra i molti, i voti e l'affetto di Pietro Bandini farmacista del Borgo a S. Lorenzo, che fattile palesi i sentimenti del proprio cuore, ne ottenne da lei una invidiabile corrispondenza: nè dubbii potevano essere i risultati in animi educati alle più sante massime di onestà e di civile costume, se dopo alcuni mesi di quella preliminare conoscenza che deve precedere ogni matrimonio che si voglia felice, perchè indispensabile ad intendersi pienamente, un leggero disparere non avesse tenuti disuniti per alcun tempo due cuori che erano fatti per amarsi, due cuori che dovevano unificarsi.

Nè mancarono in questo mezzo altri non pochi e dotati di belle fortune, che sapendo rotte le pratiche col Bandini, le rivolsero le loro oneste proposizioni, ma senza frutto, perchè essa aveva già fissato nell'animo di non legarsi ad altro uomo che non fosse il suo Pietro. A togliersi perciò alle molte offerte che le venivano fatte, nè sembrandole più conveniente la sua dimora presso il Sandrini, volle ritirarsi nuovamente in Borgo S. Lorenzo in una casa di sua conoscenza, composta unicamente di una buona vecchierella e di due giovanette sue figlie, il che effettuò nel 9 gennaio del 1843.

Chi ha conoscenza del cuore umano potrà facilmente comprendere come facile fosse nella nuova

situazione della Giuditta, al Bandini, l'insinuarsi novellamente in un cuore che non l'aveva mai dimenticato, e come in loro non tardasse subito il desiderio di unirsi in quel nodo che doveva nella gioia purissima dell'amore far loro dimenticare le angustie sofferte. Infatti senza alcun fastoso apparato, senza un circolo importuno di curiosi, il 9 giugno del 1844 essi raggiungevano la meta dei loro voti, e destinavano la somma ch'altri avrebbe impiegato a far publica una gioia, che se deve essere domestica, è tutta privata, è tutta del cuore, nel riordinamento di quella casa che doveva accogliergli.

Quale fosse la gioia dolcissima che infiorava la vita di questi due sposi non è a dirsi a parole: tutte hanno un confine, ma quella che si assapora in un legame contratto dall'amore, santificato dalla religione, non ha limite ed emana dalla divinità. Giuditta non viveva oramai più che pel solo scopo di rendersi più cara al suo Pietro, e fargli più bella la vita: Pietro ammirava in lei la virtù personificata, il più sublime idealismo dell'amore fatto realtà. Diligente massaia, operosa economizzatrice, angiolo di consolazione agli sventurati, il suo nome era una benedizione e nell' interno delle domestiche pareti e per tutti quelli che facevano sperimento delle sue virtù. A turbare però il sereno di una tanta felicità non fu tardo a farsi sentire il rombo di quella procella che ci ritorna troppo presto alla mente, non esservi gioia duratura nel mondo, la nostra vita, non essere altro che un agitarsi continuo tra le burrasche, non esservi altra consolazione di verità che in una intemerata coscienza.

Il nuovo stato che la nostra Giuditta aveva abbracciato con tanta lietezza d'animo produsse alcuni incomodi di salute che sulle prime furono da animi inebbriati all'amore supposti segni precursori della più pura benedizione del loro affetto, ma che fatti periodici, vennero giudicati da valenti professori abbisognevoli di molta cura; a tal fine le fu proposto l'uso de' bagni di mare come un rimedio più efficace a dissiparli. Nè fu tardo il Bandini a cui una tal vita era più cara della propria esistenza, a condurre Giuditta tostamente a Livorno per trarre quel giovamento che pareva certissimo, da quelle acque marittime: e benchè fosse suo pensiero il tenervela lungamente perchè dal maggiore uso, maggiore ne fosse il benefizio, pure dopo lo scorrere di un mese e mezzo fu costretto a ridurla nuovamente presso di se, giacchè le replicate scosse di terremoto che accaddero in quell'epoca (1846) posero gli animi in tale agitazione, massime quello di Giuditta non ancora del tutto ristabilita in salute, da credersi opportuno consiglio il toglierla a quei luoghi.

Giungeva il marzo del 1847 e si riattivavano in lei i segnali della sua malattia: questa volta però essi dovevano mutarsi in lietissime speranze: Giuditta portava veramente in seno un frutto non dubbio del suo ardentissimo amore. Non è a dirsi quanto la notizia di così lietissimo avvenimento stringesse di nuovo vincolo quelle anime benedette che vedevano finalmente realizzarsi la meta dei loro voti. Cessavano le sofferenze , Giuditta già apriva l'anima alle gioie dell'avvenire, e pensava solamente al sacrifizio che le sarebbe costato nel

dividere fra due oggetti un amore che fino a quel punto era stato indiviso. Già sorgeva il nono mese e pochi giorni le mancavano ad esser madre, quando un tristo presentimento l'assalse, un presentimento che non valsero a cancellare nè le cure, nè le preghiere, nè le lagrime del suo Pietro: essa temette della propria vita, essa indicava prossimo il di lei fine. E solo nel 17 ottobre quando ebbe dato alla luce un vaghissimo bambinetto parve che si mitigassero i suoi dolori: tristissima calma che doveva esser foriera della più trista tra le calamità. Il sesto giorno dopo il parto che si presentava sotto i più favorevoli auspici, essa venne assalita improvvisamente da una acutissima febbre puerperale che la condusse allo stremo. Il povero Pietro non abbandonò mai il di lei letto: egli avrebbe dato mille volte la vita per toglierla ad un solo di quei dolori che la tormentavano, ed ella avrebbe voluto sofferir maggiormente per non veder le sue lagrime. Ma Iddio destinava che il 28 ottobre fosse l'ultimo giorno che ella restasse esempio di ben rare virtù sulla terra, ed in quel giorno dopo aver ricevuto con esemplar divozione i SS. Sacramenti, la chiamava nel cielo a godere di quella beatitudine che è solamente tale perchè si toglie alle cose terrene.

Ave anima benedetta, tu sorridi dall'alto dei cieli ad un marito inconsolabile, ad un tenero figliuoletto che apprenderà ad amare il tuo nome perchè continuamente sulle labbra del padre suo, e ci impetra da quel Dio di giustizia che consola e perdona, l'amore alle tue virtù, e la perservanza nel bene.

SCRITTI VARI

LETTERA

al Direttore dell' Utile-Dulci

sulle biografie de' viventi.

Tolto per qualche mese ad ogni cura di lettere, e rivolto per alcun tempo il pensiero a cose più ingrate, ma che la necessità della vita richiede talvolta, il tuo giornale e quel meraviglioso lavoro del nostro *Torricelli*, *l'Antologia*, erano i soli amici che visitavano la mia povera villetta, e mi richiamavano alla memoria quei giorni beati in cui la consuetudine de' miei studi mi faceva durare con maggior lena una vita che al dire di Seneca, senza lettere è morte. Pure il pensiero che tra non molto io potrò ancora ripigliare il filo delle mie interrotte fatiche, e dar nuova vita ad un giornale sbattuto da tante fortune, mi fa ancora men tristo: ed è appunto in tale certezza che io voglio darti un ricordo della nostra amicizia coll' accluderti alcune prose che ponno rendere sempre più accetto ai benevoli delle nostre lettere il tuo giornale.

Fu, io credo, prima mente di quel fioritissimo ingegno del *Muzzarelli* il dare opera ad una eletta

di biografie de' migliori contemporanei, col richiedere gli stessi uomini di lettere a compilatori delle medesime. Se questo fosse il miglior modo per giungere ad un pieno vero„ io nol verrò discorrendo; era questo certo il più infallibile per discoprire le epoche più importanti, gli uffici sostenuti, le opere venute in luce (1). E il *Muzzarelli* a richiesta di amici, non poche ne publicava, avvertendo però di non darle fuora che alla morte avvenuta dello scrittore. — Il mio P. *De Virgilii* siciliano, giovine ornato delle più rare doti dell' animo, ed educato per la vigoria dell'ingegno ed un forte sentire alla scuola del Foscolo, ne seguitava per altro modo l'esempio, ed in un suo giornale, che io tengo pel più caro dono di fratellevole amicizia, dava luogo a diverse biografie d'illustri contemporanei napolitani viventi. — *Ignazio Cantù* poco appresso mi scriveva, richiedendo la povera opera mia a rinvenire i materiali occorrenti per le vite degli uomini di lettere di questa soavissima parte d'Italia, ed io lo sovveniva di molte, e tra l'altre di quella del mio *De Virgilii* — *G. B. Crollalanza* fermano, nome caro alle lettere e da te conosciuto, publicava, non sono molti mesi passati, un suo prospetto di *Galleria delle vite di illustri contemporanei;* ma anche questa impresa tornava vuota di effetto, non già per l'animo volonteroso dell'illustre compilatore, ma per la difficoltà dell'impresa in se stessa che a ben condurla avrebbe richiesta o conosciuta fidatezza di amici, o lunga e continuata sequela di viaggi. — Imola volle il suo Giornale, e tu carico di allori italiani, purgati i tuoi concittadini dalle atroci calunnie

di un Sismondi, e rivendicata al tuo paese contro il falso avviso di molti con vittoriosi argomenti una parte di quella terra che ogni italiano vorrebbe per sua, scendesti nell'arringo col tuo *Utile-Dulci*, contento alla lode dei buoni e non curando la maldicenza dei tristi. E questa lode ti venne non poca nell'applauso dei tuoi concittadini, la migliore tra le ricompense, e in un sorriso di approvazione del rimanente d'Italia. E a te pure non spiacque l'idea delle biografie dei viventi, e ci offeristi quelle dello Strocchi, del Marchetti, del De Mattheis, del Peyron, di Iavarone, di G. Venturoli, del Di Cesare, del Buonfiglio, dello Scotti, del Farini, del Guarini, del Marsuzi, della Gabussi, dell'Iannelli, del Borghesi, del Meneghelli, del Mezzanotte, di G. e P. Savi, della Colombini, del Procaccini Ricci, della Rossi, del Bisazza, di Borgogno e della Paladini: che se tutte non valgono a presentare lo stesso interresse ed a schivare la taccia incontrata al celebre Tiraboschi nella sua Biblioteca modenese, pure sono un tesoro per chi fa senno delle glorie italiane, giacchè a pochi soltanto è dato il levarsi come aquila vola, e perchè scritte in parte da te che sapesti fiorirle di ogni più eletto fiore di eloquio. Nè io che avevo collaudato tanto alto il fine a cui riguardavano il Muzzarelli, il Virgilii, il Cantù e il Crollalanza, non potei ristarmi a far voti secreti per la tua intrapresa, tenendo sempre fisso nell'animo il pensiero che la gioventù presente abbia uopo di forti e luminosi esempi a mettersi nel bene, e che questi (rimanendo i passati per una età più matura) sia d'uopo ricercarli in quelli che

tutto giorno le si presentano a vista, e che ponno verificare essi stessi colla persona, giacchè l'Italia di questi ne offre la Dio mercè a buon dato. In fatti le tue fatiche prosperarono, e saviamente durasti l' impresa non avvisando a coloro che, discendendo dall' ufficio grave delle nostre lettere a quelo di detrattore, non vergognarono senza altre parole di chiamarla ultimamente in un giornale *la più svergognata ciarlataneria che potesse presentemente disonorare la nostra letteratura* (2).

Ed eccoti, a farle tenere sempre più in pregio, quattro di quelle biografie che il de Virgilii pubblicava da vari anni nel suo giornale, e che ristrette ad un piccolo numero di lettori per la quasi nessuna conoscenza che noi abbiamo delle opere periodiche napolitane, meritano un luogo onorevole nel tuo giornale a vie più divulgarle.

Fanne il piacer tuo, ma abbile però sempre come novella prova di quella sincera affezione che per te nutre

Bologna 1 Luglio 1843.

Il tuo Francesco Galvani
Dir. del Gior. lett. scient. italiano.

Note del Direttore.

(1) Fu appunto dal gentile Mons. *Muzzarelli* che a noi venne il primo suggerimento e consiglio di pubblicare le *biografie degl' illustri viventi italiani*; ed egli graziosamente ci fu largo di notizie spettanti a molti, di alcune delle quali ci valemmo per dettare noi stessi le biografie, ed altre pubblicammo quali date ci furono.

(2) Veramente, vogliam pur dirlo, ancorchè saldi nel nostro convincimento che le *biografie degl'illustri viventi* tornino utilissime alle lettere sì perchè attraggono i giovani a ben fare e li mettono in isperanza di quell'onore che accompagna le opere di virtù, sì perchè possono mirabilmente servire un giorno alla compilazione di una esatta storia della moderna letteratura italiana, tuttavia non una volta sola fummo quasi determinati di rinunciare al pensiero di scriverle e di pubblicarle. Perocchè, mentre da un lato ce ne veniva una lode, mille voci dall'altro ci rintronavano alle orecchie che le *biografie* si debbono agli estinti e non ai vivi, e che assolutamente difficile e mala opera noi assumemmo. Eppure portando noi ad effetto tale divisamento, non demmo un primo esempio all'Italia, ma seguimmo anzi il genio del secolo, il comune movimento. I giornali napoletani e siciliani ridondano di *Biografie di vivi*, e fu in Napoli che per la prima volta si scrisse dal Ch. *Carlo Melle* la biografia del nostro Mons. *Pellegrino Farini*, la quale si premise alla storia del vecchio e nuovo testamento ivi stampata: *biografie* si leggono ne' giornali lombardi, e la *Rivista Europea* di Milano del 1839 contiene quelle di *Giorgio Sand*, ossia di madama *Aurora Dudevant*, donna di lettere che si asconde sotto quel finto nome maschile, e quelle di *Niccolò Tommaseo*, di *Antonio Guadagnoli*, di *Luigi Cibrario* e di altri, ciascun de' quali e mangia e beve e dorme e veste panni: leggonsi *biografie* ne' giornali toscani, *biografie* negli altri giornali di Romagna; e solamente nella *Ricreazione*, giornale bolognese che

più non è, nove biografie di viventi videro la luce in un anno, cioè quella di *Alessandro Manzoni* ch' era per la prima volta comparsa nella *Revue des deux Mondes* e che si diede tradotta; quella di *Avellino Francesco Maria*, di *Monticelli Teodoro*, di *Cagnazzi Luca de Samuele* e di *Galuppi Pasquale*, tutti di Napoli, quella di *Montrone Marchese Giordano* di Bari, di *Ferrara Francesco* di Catania, di *Angiolo Pezzana* di Parma e del Piacentino *Giuseppe Taverna*. Che più? Il *Marchese di Villarosa* raccolse *biografie di viventi*; ne raccolse *Giuseppe Vedova* parlando de' padovani scrittori. E per quelli, cui niuna cosa piace se non è una imitazione di straniere cose, diremo, che anche in Francia questo pensiero ebbe plauso ed imitatori, e che, per tacere delle opere periodiche di quella nazione, si videro in Parigi nel 1835 pubblicate presso *Arnaldo Aubrèe* le biografie delle illustri donne contemporanee francesi, autrici di opere. Con tanti esempi avanti gli occhi parea che il lamento tacer dovesse, o non colpire almeno noi soli: ma sappiamo pur troppo quante ansietà, quante incertezze, quanti ostacoli superar debbe una mente che pensa e scrive, prima che provi una qualche consolazione di essere intesa, di giovare. Omai in Italia non può uno scrittore ad altro scrittore augurare che pazienza, coraggio e perseveranza. Questo augurio, questo conforto, che a noi viene da molti benevoli e in particolar modo dall'egregio *Galvani*, ci è grato, e ci anima a correre liberamente la intrapresa via, non curando se vi sia chi la copra di triboli e spine.

ILLUSTRAZIONI ARTISTICHE

Rosa Mistica
affresco sopra la Porta di S. Giorgio sulla Costa.

Salendo la Costa a pochi passi dall'umile stanza ove quella divina mente di Galileo pose una lunga dimora, e dove la tradizione vuole compiesse una meridiana di cui rimangono ancora alcuni preziosi avanzi, trovasi il baluardo di S. Giorgio fatto costruire da Cosimo I a Giuliano di Baccio d'Agnolo architetto, in tempi, in cui la mancanza della fortezza di Belvedere cominciata soltanto ad edificarsi nel 1590 sotto Ferdinando I, rendeva quella parte della città più facile ad una aggressione nemica perchè non molto fortificata.

La porta che dalla città mette nelle vie lungo le mura, e di S. Leonardo, secondo la Cronica di Gio. Villani, venne fondata innanzi il 1324: ma ora rimane chiusa totalmente all'ingresso dei forestieri e dei paesani, e non serve che al comodo della guarnigione stanziata in Belvedere ogni qualvolta essa debba recarsi alla campagna; essa prese il nome di S. Giorgio, secondo il Manni, da una Chiesetta posta in quelle vicinanze e di cui se ne hanno memorie fin dal secolo XI. Bello è il vedere, fra l'uno e l'altro degli archi soprastanti alla porta dalla parte che guarda la campagna, in una tavola quadra di pietra, scolpito in gran rilievo, S.Gior-

gio armato di lancia che uccide il serpente: ma più bello e considerevole, è l'affresco di cui noi abbiamo promesse alcune notizie, che vedesi dalla parte di Firenze in una lunetta sopra la porta, e che per trovarsi al coperto dalle intemperie delle stagioni, si è conservato bastantemente. In esso è figurato la SS. Vergine seduta sopra un magnifico trono tenendo sulle braccia Gesù bambino e stringendosi al petto una rosa. Alla sua destra vedesi S. Giorgio che vestito di tutta armatura si poggia sovra uno scudo ove è dipinta la Croce del popolo fiorentino. Alla sinistra evvi un Santo in abito talare di cui è difficile di stabilire il vero nome, benchè noi non siamo lontani a dirlo un S. Sigismondo, che tiene una penna ed un libro in mano.

Il Moreni, il Manni ed il Vasari attribuiscono questa pittura a Bernardo Daddi che dipinse in S. Croce la cappella di S. Lorenzo e di S. Stefano de' Pulci e Berardi e fu sepolto nel 1380 in S. Felicita: certo è che in essa vi si scorge pienamente la maniera di Spinello aretino suo maestro, e che questa è una delle migliori pitture e più conservate che si trovino nella nostra Firenze. Noi non sappiamo perciò com'altri e con quali quali ragioni abbiano potuto attribuirla a Fr. di Lorenzo monaco mentre non sapremmo come rendere manco probabile un tale induzione.

A rendere intanto meno disadorne queste nostre parole, daremo un termine alla descrizione di questo affresco, riportando alcuni versi di un nostro defunto soavissimo amico, in lode della Vergine, che convengono mirabilmente a celebrare

Quella che la Chiesa vuole onorata sotto il titolo di *Rosa Mistica*.

Condotta, rapita dall'Itale spiagge
  Pia turba, ludibrio dell'onde selvagge,
  Dai lidi di Libia le palme protende,
  Pregando il riscatto che a prezzo si vende.
Del chiuso ricinto fra gli orti securi,
  Serbata all'oltraggio degli anni maturi,
  La patria, i parenti membrava una pia
  Leggiadra fanciulla, devota a Maria.
Porgendo agli afflitti conservi ristoro,
  Logrando le tenere sua membra al lavoro.
  Con pianto, con fede pregava Lei sola
  Che il servo redime, che il mesto consola.
L'afflitta gentile, la casa, i parenti,
  Sognava dormente, sognava portenti.
  Sognava dal vindice soccorso de'prodi
  Del fiero recinto trafitti i custodi.
Fra immagini sante vagando il pensiere,
  Coll'alba nascente le parve vedere
  Su nube dorata ricinta d'un velo
  La Vergine santa calarsi dal cielo.
Sorregge la manca il divo lattante,
  Le pende dall'altra di gemme fiammante,
  Di vivide rose avvolta corona,
  Che sovr'al suo capo dall'alto abbandona.
Ed ella cogli occhi le palme levando,
  Tenerle implicate nel serto ammirando
  Le parve, e sospesa siccome avess'ali,
  Di Libia involarsi ai claustri fatali.
Immagini false non vide la pia
  Dolente fanciulla devota a Maria;

Quel mistico segno fu scampo di servi;
Redense gli schiavi, fu morte ai protervi,
Sui flutti di Lepanto grand'oste s'aduna
Cui fulgida accampa falcata la luna:
Grand'oste di contro l'ormeggia, la serra,
Parata agli scontri dell'ultima guerra.
Quai sparsi alla state, leggeri, rinfranti
Insieme s'avvolgono i nembi vaganti,
Tal vide l'Jonio la stirpe malnata
Nell'arme adunarsi del sozzo pirata:
S'accalca ordinata, si parte, s'aggira,
Veleggia secura al vento che spira;
Dagli orridi scanni di fieri navigli
Appresta il corsaro trasieri e roncigli.
La torva marina più sorge, più cresce,
Lo scontro, il tumulto, la fuga si mesce,
Le prore veloci raggiunte si sono;
Di bronzi roventi già folgora il tuono.
Ma come, ma d'onde più fiacche, più gravi
Del negro pirata s'impiglian le navi;
Si fiaccan l'antenne, s'infrangono i remi,
Urtando s'affondano le aperte triremi?
E notte malvagia incombe sovr'elle
D'arcane paure, di nuove procelle,
Che i petti sgagliarda, che i legni confonde
Erranti, perduti, sommersi nell'onde?
E come là dove la croce s'accampa
Di luce purissima il cielo divampa?
Seconda una brezza le vele governa:
Sul placido mare non tuona, non verna.
Fra i cori beati tra i fulgidi lampi
Dell'etra sereno apparsa è ne' campi
Vestita la Vergine di tutta la gloria,

Un pegno recando di certa vittoria.
La Donna del cielo, tremenda in sembianza
Procede siccome schierata ordinanza;
Nell'ira esultante, sull'oste rubella
Disfrena le folgori, aduna procella:
Di accesi piròpi, di vivi zaffiri
Quel mistico serto, fiammeggia nell'iri:
Che vario un barbaglio da quello si spande,
Arnese di guerra sull'onde nefande.
Vittrice degli anni, del tempo sull'ale
Non tacque del fatto la gloria immortale;
Del mistico serto la possa non tacque
Dal dì che l'errante corsaro si giacque.
La vetta del Libano, l'Arabia non manda
Di fiori, d'aromati più bella ghirlanda,
Di questa onde il fronte suo splendido infiora
La Sposa degli angeli, la nostra Signora.
Un pieno di gaudj, di pene, di glorie:
Un misto di care, d'acerbe memorie:
De'casti, de'martiri la schiera vittrice,
Saluto ammirabile, Rosario lo dice.
Per l'ostia votiva del priego devoto
Si spegne la folgore, s'acqueta il tremuoto,
La negra procella che rugge lontana
Si sperde col vento, il mare s'appiana.

La Pietà

pittura di Pietro Perugino che si trovava in san Pier Maggiore ed ora esiste nel palazzo Albizzi.

Pochi pittori giunti a quella eccellenza d'arte per cui il nome di Pietro Vannucci, detto volgarmente il *Perugino*, venne in gran fama, ebbero a soffrire più di lui le angoscie e le necessità della vita, e furono più di lui operosi alla fatica, avendo sempre per la bocca quelle parole *che dopo il cattivo tempo è necessario che venga il buono*. Firenze vanta più d'ogni altra città i migliori lavori di questo sommo pittore, tra quali primeggiano; un Cristo morto, dipinto per le donne di S. Chiara, ma ora nella R. Galleria Pitti, ove veggonsi alcune bellissime teste di vecchi, e certe Marie che restate di piangere, considerano il morto con ammirazione ed affetto straordinari; ed una Pietà, ed un Crocifisso condotti con un' estrema verità e diligenza che si veggono nella R. Accademia di Belle Arti. E tra le migliori certamente vorremo annoverare anche la pittura di cui teniamo discorso, la quale rappresentando un Cristo morto con S. Giovanni e la Madonna (argomento che egli predileggeva in modo singolarissimo, e di cui diede altro saggio in S. Croce), lo lavorò di tal maniera che al dire del Vasari, « essendo stato all'acqua ed al vento, si è conser- « vato con quella freschezza come se pur ora dalla « mano di Pietro fosse finito: certamente i colori « furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, e

« così il fresco come l'oglio, onde obbligo gli
« hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo
« hanno cognizione dei lumi che per le sue opere
« si veggono ».

Questa pittura esisteva sopra le scale della porta del fianco di S. Pier Maggiore, ma quando fu demolita affatto la chiesa di S. Pietro che nel 1784 avea cominciato a rovinare, fu fatta trasportare dal senatore Albizzi in una cappelletta del secondo piano del suo palazzo in Borgo degli Albizzi ove tuttora esiste.

Come a maggiore illustrazione dell'argomento di cui abbiamo fatta parola, e nel quale in vari e diversi esperimenti il Vannucci si mostrò maggiore della propria fama, aggiungeremo i seguenti versi dettati da un sommo ingegno italiano.

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl'inni e misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombre dei panni mutati
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Profferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
  Chi è costui, che dinanzi all'Eterno,
  Spunterà coma tallo da nuda
  Terra, lunge da fonte vital?
  Questo fiacco pasciuto di scherno,
  Che la faccia si copre d'un velo?
  Come fosse un percosso dal Cielo
  Il novissimo d'ogni mortal?
Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
  Ma tacente, ma senza tenzone:
  Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
  Il Signor sul suo capo versò.
  Egli è il Santo, il predetto Sansone,
  Che morendo francheggia Israele,
  Che volente alla sposa infedele
  La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui cerchi divini,
  E d'Adamo si fece figliuolo,
  Nè sdegnò coi fratelli tapini
  Il funesto retaggio partir,
  Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
  E le angosce di morte sentire,
  E il terror che seconda il fallire,
  Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
  L'abbandono del Padre sostenne:
  Oh spavento! l'orribile amplesso
  D'un amico spergiuro soffrì.
  Ma simile quell'alma divenne
  Alla notte dell'uomo omicida:
  Di quel sangue sol ode le grida,
  E s'accorge che sangue tradì.
Oh spavento! Lo stuol dei beffardi

Baldo insulta a quel volto divino.
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel.
Come l' ebro desidera il vino,
Nelle offese quell' odio s' irrita,
E al maggior dei delitti gl' incita,
Del delitto la gioja crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all' altar,
Non lo seppe il superbo Romano:
Ma fè stima il deliro potente,
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: qual chiedete, sarà.
E quel sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che, mutata d' etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.
Ecco appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già dall' ardue vedette s' affaccia
Quasi accenni: fra poco verrò.
Oh gran Padre! per Lui che s' immola
Taccia alfine quell' ira tremenda;

E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr' essi discenda,
Ma sia pioggia di mite lavacro :
Tutti errammo: di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.
E tu, Madre che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più triste l' esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d' eterno goder.

Gesù Giuseppe e Maria

affresco di Giovanni da S. Giovanni esistente in Palazzolo.

Non vi è alcuno tra noi che nelle sue diuturne passeggiate, non si incontri più di una volta in qualche opera, tanto esse sono frequenti in Firenze, di questo sì conosciuto e svegliato pittore, che nato nel 1590, e morto nella florida età di 46 anni, seppe acquistarsi col proprio pennello e co' suoi modi gioviali e berneschi, in pochissimi anni tale popolarità, da rendersi bene accetto ai potenti, e carissimo a quanti lo conobbero da vicino. Nato in una Terra non molto distante dalla Capitale, di poverissimi genitori, venne per le cure di un buon Canonico, condotto in Firenze ad ap-

prendere i primi ammaestramenti della pittura alla quale sentivasi chiamato, sotto la direzione di certo Matteo Rosselli in allora pittore di molta fama: ma in breve tempo sorpassato di gran lunga il maestro, pose mano a tanti e sì svariati lavori, da crederne impossibile l'esecuzione in una lunghissima vita.

E di molti tra questi e de' più meritevoli fu fatta onorevole menzione nelle nostre *Reminiscenze*, le quali furono destinate fino dal loro incominciamento, a mantener vivo nell'animo degli studiosi l'amore delle arti colla rappresentazione vera ed illustrata di que'lavori pittorici di maggior grido, i quali potessero più facilmente, per la condizione de'luoghi, o per la poca cura dei possessori, essere soggetti ad un deperimento totale.

Ragione perciò voleva che si parlasse anche di questo che se non è a riputarsi tra quelli che sollevarono a maggior fama il nostro Giovanni da S. Giovanni, non deve però rimanersi tra gli ultimi, e merita una particolar menzione per l'amore posto dall'Autore a rendere di una espressione quasi parlante le figure che compongono questo affresco. Esso ci rappresenta Gesù in mezzo alla Vergine ed a S. Giuseppe, dopo di averlo rinvenuto a predicare nel tempio. Dal volto della Madre traluce eminentemente il tormento sofferto nell'averlo perduto, e la gioia del vederselo allato, tutto raggiante di quella luce di sapienza che può solo emanare da Chi era destinato a redimere il genere umano: pure Ella sta quasi per rimproverarlo del dolore cagionatole per la sua assenza, e par le dica con Dante:

6

Perchè hai Tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo . . . . .

San Giuseppe curvato dagli anni, e poggiato ad una verde palma, è come assorto in una santa contemplazione dell'accaduto, ed il suo volto racchiude una espressione così celeste che le nostre parole non varrebbero a delineare. Gesù pare che voglia rattemprare con la scusa dell'operato il dolore cagionato alla Madre, e dalla sua fisonomia traspira una ingenua serenità.

Alcuni tennero come indubitato, avere l'Autore di questo affresco voluto sigificare la *fuga in Egitto*, forse confondendolo con altro lavoro del medesimo, rappresentante questo argomento, ed accennato dal celebre Baldinucci, ma oltre che le forme di Gesù, quali appariscono in questo affresco, non sono quelle di un bambino, come dovrebbe essere il figliuolo della Vergine all'epoca della persecuzione di Erode, tutto l'insieme del lavoro ci fa giudicare altrimenti.

Giacomo Marmitta così descrive nel Sonetto che qui riportiamo, l'argomento che il nostro Giovanni da San Giovanni figurava nell'affresco che abbiamo fatto scopo delle nostre parole.

Quale a veder fu il Re del Ciel, in quella
Tenera età, quando nel grembo accolto,
Lume prendendo dal celeste volto,
La pia madre il tenea, Vergine bella!
Quale a veder fu quando la mammella

Dolce premea, or nelle fasce involto,
Or fra le amate braccia ignudo e sciolto,
Della sua sposa e riverente ancella!
E quale allor che già fermar il piede
Incominciava, e con tremanti e corti
Passi partir dalla sua fida sede.
Ma qual poi, quando co' suoi detti accorti
Fece del Padre e di se stesso fede
Dinanzi a tai che ne divenner smorti.

Il Nazareno

Pittura di Andrea del Sarto
già esistente nel convento della
SS. Annunziata
ed ora nella Galleria delle Belle Arti.

Andrea Vannucchi, detto volgarmente *del Sarto*, per la professione esercitata dal padre suo, trasse i natali in Firenze nel 1478 ed educato alla scuola di Pier di Cosimo valente pittore a que' tempi e ispirato al magistero dell'arte dai due celebri cartoni di Raffaello e di Lionardo che egli visitava e studiava quasi giornalmente nel convento di S. Maria Novella, salì in tanta rinomanza colle opere del suo pennello, da vincere di gran lunga quanti gli erano compagni nell'arte, e da potersi dire francamente dal Baldinucci, una delle maggiori glorie dei pennelli fiorentini, e col Vasari, pittore in cui la natura e l'arte mostrarono tutto quello che può far la pittura mediante il disegno, il colorire, e l'invenzione. Molte sono le opere che di questo

valente artista si ammirano in Firenze, tra le quali quelle, quantunque malconcie per le ingiurie degli uomini e delle stagioni, operate nel chiostro della già soppressa compagnia dello Scalzo, una Maddalena in S. Iacopo tra' Fossi, alcuni episodi della vita di S. Filippo fondatore dell' ordine dei Servi nei chiostri della SS. Annunziata, in cui è mirabile il ritratto di Luca della Robbia nella figura di un vecchio vestito di rosso e con una mazza in mano, le pitture esistenti nel Refettorio di S. Salvi, la Vergine annunziata dall'angelo con S. Michele e S. Filippo che trovasi nella I. e R. Galleria, la Madonna con S. Giovanni e S. Francesco, nella tribuna della Galleria di Firenze, un Cristo morto pianto dalla Vergine, da S. Giovanni e da S. Madalena, che vedesi nella I. e R. Galleria; per tacere di tante altre che servirono a procurargli quella fama che renderà caro e venerato il di lui nome fino a tanto che durerà negli uomini l'amore del bello e del grande.

Non erà perciò a lasciarsi senza menzione il Gesù Nazareno che forma il soggetto di queste parole, opera di Andrea del Sarto, che prima faceva parte delle tante pitture che adornano il convento della SS. Annunziata, e che ora fa di se bella mostra nella Galleria delle Belle Arti. Ed era nostra intenzione il parlarne lungamente, come di egregio lavoro di sommo pittore, e come non piccolo ornamento della nostra Firenze, se la cortesia del chiarissimo prof. Gazzadi, gentile e nobile verseggiatore italiano, di che egli diede tanti e sì luminosi saggi nella *Antosofia*, non ci avesse ceduto un suo sonetto inedito ispiratogli alla vista

di quel dipinto, e che pienamente sodisfa senza ulteriori nostre parole all'assunto propostoci.

Mani e piè m'inchiodar con rio furore
Uomini ingrati e di perverse menti;
Nè di uno strazio sì brutal contenti,
Mi trafiggean con ferrea lancia il core.
Non fu simile al mio quaggiù dolore,
E non avranno esempio i miei tormenti:
Così fratelli a libertà redenti
Retribuiano un generoso amore.
Ma che facesse il popolo deliro
Non sapeva, e implorando a lui perdono
Trassi dal petto l'ultimo sospiro.
Ciò par che dica il Nazaren: ne ascolto,
Quasi direi delle parole il suono,
Tanto in lui mostran vita e gli atti e il volto.

S. Martino

nell'atto di prestar soccorso ai miserabili
Affresco di Cosimo Ulivelli
esistente nella piazza di S. Martino.

Cosimo Ulivelli nacque in Firenze nel 1625. Il Lanzi nella sua Storia Pittorica lo chiama buon pittore di storia, e di uno stile che talora si scambia dai meno accorti con quello del Rosselli, alla cui scuola, come il nostro Giovanni da San Giovanni, si fece l'Ulivelli ad apprendere la pittura: le sue forme però sono meno eleganti, il colorito men forte e men lindo, il carattere stentato ed al-

quanto manierato. Veggonsi nel tempio della SS. Annunziata in alcuni quadri posti tra finestra e finestra i miracoli della Vergine titolare della chiesa, condotti con bel disegno dal nostro pittore; un Cristo che sana le piaghe di San Pellegrino Laziosi, alcuni affreschi che attorniamo il bellissimo sepolcro di Orlando dei Medici, eseguito dal fratello di Donatello, e due figure sovrapposte all' arco della tribuna, lavori tutti che mostrano la conoscenza dell' arte, ed una non comune facilità. Anche nel chiostro del Carmine vi sono alcune lunette tenute in molto pregio, come tra le migliori opere dell'Ulivelli.

Nella piazza di S. Martino, ove trovasi la benemerita Congregaziane dei Buonomini di S. Martino fondata nel **1444** da S. Antonino frate nel convento di S. Marco, pel soccorso dei poveri vergognosi, e propriamente al fianco destro della porta dell' antico oratorio, fatto erigere dall'arcidiccono Giovanni di Fiesole nel 986, trovasi assai mal concio dal tempo e ridotto quasi ad un totale deperimento, il tabernacolo che ora imprendiamo a descrivere, e che non è a confondersi coll'altro di ignoto autore rappresentante S. Antonino e che si vede sulla porta della chiesetta.

Il pittore volle raffigurarci, alludendo forse alla benefica istituzione dei Buonomini nel soccorrere agl' infelici, un santo vescovo (che noi crediamo non essere altro che San Martino nell' atto di esercitare la più bell' opera del vangelo , quella che ci rende fratelli nella sventura, la carità), ed una turba di miserabili che gli si assiepano intorno. e quasi disperanti di ogni altro soccorso cercano

di muoverlo alla beneficenza colla narrazione delle proprie sventure, e col rendergli ostensibili le proprie miserie. Non vi sarà alcuno certamente che essendosi trovato in qualche momento di terribile sciagura, non si senta preso di compassione all'aspetto dell'umanità sofferente di tal maniera, e non provi una soave idea di conforto nella candida e pura fisonomia del santo vescovo, che ci raffigura la sacra persona di Cristo, che divide ogni suo avere con quella famiglia di poveri mendici! Coloro che vivono solamente negli agi e non credono ai mali di cui tra gl'impenetrabili recessi dei loro palazzi, non provarono mai i rigori, torcano il guardo da questo dipinto di cui non potranno giammai comprendere le arcane bellezze tutte in quelle parlanti espressioni che sono il linguaggio dell'animo: per noi la sventura è più sacra che l'opulenza onorata.

Virgo Fidelis

Tabernacolo esistente sul canto di via S. Zanobi opera di Domenico Puligo.

Domenico Puligo, lo scolare prediletto di Ridolfo Ghirlandaio, l'amico intimo di Andrea del Sarto, fu pittore di buona fama come lo dimostrano molte tra le sue pitture rimasteci, tra le quali primeggia una nostra Donna con alcuni angeli e putti ed un S. Bernardo che scrive; altra Vergine col figliuolo in braccio, S. Giovanni Batista e S. Bernardo, che venerasi nella chiesa del

Cestello, una deposizione dalla Croce in Anghiari; ma troppo amante dei piaceri, e mosso più dall'idea di trar denaro dall'arte, che averne fama, non si curò di giungere a quell'apice di gloria a cui potevano trarlo i consigli e la direzione quasi continua di Andrea del Sarto. La sua vita però fu breve, e la sua morte avvenuta nel 1527 fu quale si conveniva a chi traeva buona parte della sua vita in mezzo a musici e cortigiane.

Non è perciò fuor di luogo il riportare in queste pagine destinate a far tesoro di tante patrie notizie artistiche, l'epitaffio riferito nella prima edizione delle vite dei pittori di Giorgio Vasari, che sopra la sua tomba scriveva un suo amico:

> Esse animum nobis coelesti e semine, et aura
> Hic pinges, passim credita, viva docet.

Dai pochi avanzi che ci rimangono del Tabernacolo citato in fronte di questa illustrazione, posto sul canto di via S. Zanobi, anticamente via Mozza, da S. Caterina, e che fino dal tempo del Vasari era in tale scadimento, da riguardarsi come perito, noi non possiamo giudicarne il vero merito; è certo però che i pochi tratti della Vergine che appariscono ancora nella loro interezza, lasciano trasparire tutta la scuola di Andrea. Questo tabernacolo ci rappresenta una nostra Donna ritta col Divin Figliuolo che sposa Santa Caterina, al cui fianco vedesi quella ruota che valse ad ottenerle la palma del martirio, ed un San Pier Damiani che tiene un libro in mano, e devotamente sogguarda alla Vergine. È chiaro che la vicinanza del

soppresso monastero di S. Caterina degli Abbandonati, ora ridotto nella Reale Azienda del Sale, dettò al valente pittore, od a chi gliene volle affidato il nobilissimo incarico, il concetto di questo grandioso Tabernacolo di cui dovremo come di molti altri che adornano la nostra bella Firenze, in brevissimo spazio lamentare il deperimento totale.

Potessero almeno queste nostre parole indurre l'animo di coloro che posseggono questi venerandi monumenti dell' arte, a conservarne con maggior cura i pochi e gloriosi avanzi!!

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

1. *Intorno ad invenzioni e scoperte italiane, lettere di G. F. Rambelli — Modena.*

Con ottimo intendimento abbiamo veduto intraprendersi la ristampa in Modena in un solo volume di queste interessantissime lettere che il ch. prof. pubblicava sono varii anni, nel nostro *giornale letterario italiano*. E ben si doveva un simile onore ad una tale intrapresa che in se contiene una parte così ragguardevole dell'ingegno italiano, rivendicandone i pregi dallo straniero, e che ha in se tanta erudizione quanta ne può capire in non pochi volumi. Noi consigliamo pertanto ogni amatore dei buoni studi a procurarsi una tale operetta di mol-

tissima utilità e di leggero dispendio, molto più che in questa nuova edizione troverà non poche aggiunte e varianti comunicate dall'A. al benemerito editore, che adorneranno ancora la traduzione, che se ne sta preparando in America. Se dunque l'ingegno italiano valse a fare meravigliare per fino gli abitatori del nuovo mondo, quale italiano non vorrà conoscere la dignità dalla propria nazione?

2. *L'amore agli estinti, carme di F. M. Torricelli, Terza edizione (Estratto dall' Antologia di Fossombrone).*

A pochi tra i cultori della nostra letteratura è ignoto il nome di F. M. Torricelli da Fossombrone che ad ingegno potentissimo e ad un eletto sentire, congiugne una soavità di costumi ed un animo senza pari. Amatore di quegli studii che informano la mente nostra ad ogni maniera di gentilezza, esso ha saputo far serbo di ogni buona dottrina e cospargere di rara vetustà e naturalezza di modi le sue scritture. Una grave sventura però togliendolo, sono varii anni, alla amenità degli studi, lo pose in braccio al dolore più acerbo. Clorinda de'conti Gabrielli compagna a lui da qualche tempo di amore e di rare virtù, gli venne meno nel fiore della giovinezza. Invano l' amicizia gli si pose a conforto, richiamandolo ad una nuova vita se non di lietezza, almeno di soavi ricordanze: esso non visse per lungo tempo, che per lamentarne la perdita: la sua voce non suonò che pianto, ed i suoi studi non gli tornarono a

gioia che per eternare vie maggiormente il nome di quella benedetta. Noi pure fummo tra que' moltissimi i quali sorsero per tutta Italia, a porgergli qualche sollievo, e le nostre parole, siccome quelle che ragionavano di Clorinda, parvero tornar gradite al suo cuore, ma non valsero in nulla a toglierne la tristezza. Prova ne fia questo nobilissimo carme che per la terza volta vede la luce, che destinato dal N. A. a piangere la morte di Elena Cassi, altro fiore di gentilezza mancato al suolo italiano, e la cui perdita costò tante lagrime a quel pietoso ingegno di Francesco Cassi, esso vien dedicando a Clorinda sua. Nè contento a questo mestissimo ufficio, nel tessere le lodi di Elena, quelle pure vi addentra dell'estinta consorte, e così in quelle si piace e si trasporta, che ti spuntano volonterose le lagrime, e compiangi di tutto cuore a quel fierissimo cordoglio che attrista sì fortemente gli animi del Cassi e del Torricelli.

3. *Storia Romana dalla sua origine alla venuta di G. C. rappresentata dai principali avvenimenti di quel periodo istorico, inventati dal cel Bartolommeo Pinelli ed incisi in rame in altrettante tavole — Bologna.*

Non usi per intimo nostro convincimento e per servire possibilmente per quanto è di noi a quella nobile missione del giornalismo, che una e sola esser dovrebbe, quella cioè, di propagare unicamente il vero ed il retto senza tradire per verun modo la confidenza del publico, a profondere la lode, noi crediamo opera di onest' uo-

mo di tacere il più delle volte sulla maggior parte delle intraprese letterarie, che veggiamo ogni giorno sorgere e morire tra noi, piuttosto che segnarle al dispregio che esse pure meriterebbono. La non curanza ci è sembrato in simili casi il migliore dei rimedi, giacchè il venire a parole cogli autori di produzioni che il publico fra sè stesso ha giudicato, ci è sembrato opera perduta: e l'essere tra primi a dar voce di cattivo ad un libro qualunque, non è della tranquillità dei nostri studi. Egli è perciò che quando ci vien dato scontrarci in qualche lavoro che ad un utile universale, scopo a cui pure sarebbe a desiderarsi tendessero le presenti scritture, sappia unire una lettura aggradevole, noi siamo lietissimi di aggiungere la nostra voce a quella del publico intelligente, di incuorarne gli autori e di proclamarli altamente nel bisogno in cui siamo di buone ed utili produzioni, siccome benemeriti della nazione. E come tale noi diremo senza timore di essere smentiti, il saggio editore di questa bella intrapresa, il quale non risparmiando a spese e a fatiche, ha voluto donare all' Italia un monumento di gloria nazionale, e presentarcelo di tal maniera e con tanta esattezza e lusso di tipi, e accuratezza di incisioni da non invidiare alle più splendide edizioni di Parigi, e di Bruselles. E con fino discernimento egli scelse quella nobilissima città a compiere una tale intrapresa, giacchè poche altre di certo gli avrebbono procurato un insieme di mezzi più sodisfacenti a condurla a buon fine.

Noi non diremo parole di lode sui disegni che adornano questa edizione, perchè tratti da quelli

che il celebre Pinelli operava in Roma, essi sono di quella maestria che accompagnano le opere tutte di quel valente italiano: diremo soltanto che le incisioni sono condotte di tal precisione, con istudio sì manierato, con tinte sì regolari da meritarsi non che l'approvazione, la meraviglia dei dotti; che giudiziosissima fu la scelta di rischiarare quei tempi a quali si rapportano i fatti esposti dal Pinelli, colle scritture relative del Boccaccio (1), del Mastrofini, del Davanzati, del Pompei, ponendo innanzi a queste, le vite dei medesimi, perchè nulla mancasse alla possibile perfezion del lavoro; che ci pare in fine ottimo divisamento, l'unire ad ogni tavola in rame per la comune intelligenza dei leggitori, una non breve illustrazione artistica, dettata da buona penna italiana come si è quella del ch. Salvator Muzzi, la quale ponesse ancora in moltissimo pregio quelle arcane bellezze che si nascondono alcuna volta nei disegni di quel maestro, le quali se apparissero all'occhio dell'intelligente, si celerebbero alla vista del maggior numero al quale pure è destinata questa intrapresa. E noi diciamo al maggior numero poichè in un secolo in cui si viene sprecando tant'oro per procurarsi o un passaggero contentamento, od una merce straniera, non è a supporsi che resti senza il debito premio un'opera di tanto valore e tutta italiana. Noi speriamo altamente, non essere l'Italia giunta an-

(1) Notiamo solo per incidenza e perchè i nostri lettori abbiano un saggio della diligenza usata dal nostro editore, come l'edizione seguita in questo lavoro, sia la prima rarissima pubblicata di questo Aut. nel Sec. XV.

cora a tale tristissimo segno di apatia, ed essere sempre in lei vivo e durevole l'amore a quelle arti che trovarono fino dai primi tempi in lei soltanto la culla.

Molto più che il modico prezzo di ogni dispensa ricca di una incisione e di due fogli di stampa in gran 4°. (1) la rende tale da potersene procurare l'acquisto perfino il più modesto e men dovizioso amatore. Abbiasi dunque il saggio editore le nostre più sincere congratulazioni, e quella verace riconoscenza che gli è dovuta da quanti pur sentono in cuore una vera scintilla di quel fuoco che sa ispirare soltanto la carità della patria comune.

4. *Sulla relazione dei lavori della Accademia dei Zelanti di Leonardo Vigo, lettera di* MARCO DEL FABRO. Palermo.

A quei pochi soltanto che disconoscono la florida condizion letteraria e scientifica della Sicilia, e gli utili provvedimenti e i vigorosi ingegni di che essa abbonda, e perciò giudicassero le nobili e generose parole del sig. Fabro, come dettate da uno spirito municipale, quasi togliendosi alla verità dei fatti e alla luce dell' evidenza, diremo che il N. A. è un chiaro Veneziano, che posta sede da qualche tempo in Palermo, non ha alzata la voce a difendere da alcune imprudenti parole le glorie della Sicilia, che mosso da quel nobile zelo che fa sacro ad ogni italiano, ogni luogo di questa terra privilegiata. Che se noi tutto giorno gridiamo alla infamia di non po-

(1) Il prezzo di ogni dispensa è di bajocchi 25.

chi stranieri, che sorvolando la nostra Italia, ce la dipingono come isterilita di ingegni, e solo piena di ricordanze, con quanta forza di parole non dovremo noi detrarre a coloro che nati in Italia, invece di professarle reverenza di figlio si prestano a maledirla? Lode adunque al Del Fabro che diede un sì nobile esempio di patria carità, non perchè la Sicilia avesse duopo di una risposta alle accuse del Vigo (1) ma perchè *i lontani che non possono avere una distinta conoscenza degl' ingegni e delle cose ... rimangano avvertiti della insussistenza ed esagerazione biasimevole dei giudizi storici, e perchè almeno si diminuiscano quelle cattive conseguenze che ne possono derivare.*

5. *Vita di Iacopo Pergamino forsempronese brevemente descritta da* ***F. M.*** *Torricelli.* Pesaro 2 edizione.

Un nitore di stile non mai smentito, ed un facile e vario numero nei periodi (cosa per quanto poco osservata, altrettanto osservabilissima) raccomandano a prima fronte questo libretto, che ha le sue intrinseche lodi nelle molte cognizioni che l' A. si è procurato per isvolgere ed estrarre quasi da esse, le notizie di uomo troppo modesto e però poco co-

(1) Amore di verità, e la stima che per altre opere noi professiamo al ch. L. Vigo vuole che noi diciamo, come questo nostro giudizio si appoggi unicamente alla lettura della difesa del Del Fabro, non avendo noi conoscenza alcuna, benchè aggregati a quella Accademia, della relazione del Vigo.

nosciuto, nel disporle con scelta e con arte finissima, e nell' accompagnare tutto questo da un amore al proprio soggetto veramente pietoso. E finalmente questa sua carità verso tutte le buone lettere è dal chiariss. A. tanto addentro sentita, che quando gli metta bene, esce egli quasi un poco della sua traccia o per confortare ad utili ricerche i posseditori di vecchie carte o per lodare chi ne' buoni studi ha posto molto della sua vita, o tutto insieme per isvegliare ed accendere l' amore alla sapienza, adoperando artificiosamente il pungolo della lode.

FINE.